

IL SEGNO DI EMPOLI

Pubblicazione quadrimestrale - Anno 26 - N. 98/2015 - Sped. A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 3,00

QUANDO L'EMPOLI GIOCAVA ALL'ABETONE



SOMMARIO

Vita dell'Associazione <i>Grazia Arrighi</i>	pag. 3
L'Antico Ospedale San Giuseppe sede del Comune? Se ne parla da più di sessant'anni <i>Paolo Santini</i>	pag. 4
L'Oratorio dello Spirito Santo a Montelupo <i>Renzo Giorgetti</i>	pag. 6
A proposito dell'articolo "Il Granatiere Averardo Buscioni" - n.97 di Paolo Santini <i>Claudio Biscarini</i>	pag. 8
I Feroni in Val di Merse <i>Ludovico Franceschi</i>	pag. 9
Ricordo di un grande amico <i>Remo Borchi</i>	pag. 10
Gli empolesi del Corchia <i>Ludovico Franceschi</i>	pag. 11
Una vita d'impegno <i>Tommaso Mazzoni</i>	pag. 12
Un ricordo di Orfeo Ceccarelli <i>Tommaso Mazzoni</i>	pag. 12
Profumi d'anteguerra <i>Tommaso Mazzoni</i>	pag. 15
Quando l'Empoli giocava all'Abetone <i>Paolo Santini</i>	pag. 17
I Padri Cappuccini, Chiesa di San Giovanni Battista <i>Lorenzo Melani</i>	pag. 18
La Strage del padule di Fucecchio Una ricostruzione storica <i>Mauro Guerrini</i>	pag. 21
L'itinerario della Processione della Madonna del Pozzo, 26 Maggio 1929	pag. 23
Prima di tutto la qualità <i>Rossana Ragionieri</i>	pag. 24
Un eclettico empolese <i>Rossana Ragionieri</i>	pag. 25
A Spasso per Empoli	pag. 27
Il Piacere della Lettura	pag. 29
Le foto nel cassetto	pag. 32

IL SEGNO DI EMPOLI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Grazia Arrighi
Gabriele Beatrice
Franca Bellucci
Marco Cipollini
Ludovico Franceschi
Paolo Lunghi
Maria Maltinti
Alessandro Masoni
Lorenzo Melani
Vincenzo Mollica
Mauro Ristori
Paolo Santini

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988
Direzione e Redazione presso l'Associazione Turistica Pro Empoli
Via Giuseppe del Papa, 98 - 50053 Empoli - Tel. 0571 76115

Hanno Collaborato

Grazia Arrighi, Claudio Biscarini, Remo Borchi, Ludovico Franceschi,
Renzo Giorgetti, Mauro Guerrini, Lorenzo Melani,
Rossana Ragionieri, Paolo Santini.

Impianti e Stampa

Grafiche Zanini s.r.l.s.
Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 64152
www.grafichezanini.it - info@grafichezanini.it

In copertina: La squadra dell'Empoli nel 1920.



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:
Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Gli articoli (max 9000 battute, spazi inclusi) dovranno essere inviati entro la prima quindicina dei mesi di gennaio, maggio, luglio, novembre, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it. Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@grafichezanini.it, con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli".

La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

Il Comitato di Redazione

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Dall'estate all'autunno

► Grazia Arrighi



In alto particolare della Deposizione di Van Gogh.

A sinistra l'incontro a Montemagnoli.

L'inizio dell'estate è sempre un periodo di forte impegno per la nostra Associazione, chiamata a gestire, come tutti sappiamo, la parte laica dei festeggiamenti per il **Corpus Domini**. Anche quest'anno dunque la Pro Empoli ha provveduto alla partecipazione della **Banda Musicale** al seguito della Solenne Processione e allo **Spettacolo Pirotecnico** nel parco di Serravalle.

Poi, prima delle partenze per le ferie, è sembrato opportuno dare ai nostri soci e agli amici l'occasione di un incontro per i saluti. Sarà perché cambiano le abitudini alimentari o semplicemente perché è di moda, sta di fatto che l'idea del consigliere Paolo Grilli di organizzare una conviviale in forma di **"apericena" in agriturismo** è stata vincente. Molto numerosi gli in-

tervenuti la sera del 25 giugno sulla terrazza panoramica dell'Agriturismo di Montemagnoli, nel fresco di un bel tramonto fra le colline: buoni vini e tante specialità gastronomiche genuine e stuzzicanti, da scegliere e gustare secondo le preferenze e l'appetito di ciascuno. Soddisfazione generale e richiesta di ripetere l'esperienza. Ci penseremo per l'autunno.

Ma con l'autunno, riprendono anche le nostre **proposte culturali**, focalizzate quest'anno su due importanti mostre fiorentine: una in Palazzo vecchio, dedicata alla serie completa degli arazzi con le storie di Giuseppe, tessuti per Cosimo I, su disegni di Pontormo e Bronzino, e intitolata "Il principe dei sogni"; l'altra in Palazzo Strozzi intitolata "Bellezza divina tra Van Gogh, Chagall e Fontana", che

si inserisce fra le manifestazioni riferite al Convegno Ecclesiale Nazionale, che si svolgerà a Firenze con l'intervento di papa Francesco. Per la mostra sugli arazzi, se i soci lo richiederanno, potrà essere organizzata una visita guidata. Per quella di Palazzo Strozzi la Pro Empoli, in collaborazione in questo caso con l'Associazione Auser Filo d'Argento, propone una **conferenza di presentazione**, che sarà tenuta dalla scrivente il 19 ottobre prossimo alle 17,00 presso l'Auditorium del Palazzo Pretorio in piazza Farinata. Anticipiamo in sintesi che si tratta di una mostra intesa a documentare l'impegno speso da artisti famosi, dalla fine dell'800 in poi, su soggetti religiosi, con un centinaio di opere, di cui alcune ben note altre quasi o del tutto sconosciute al largo pubblico e dunque da scoprire anche con sorpresa.

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della Nuova Sede dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è: 0571 757533. Coloro che hanno comunicato il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Un momento del Corpus Domini a fianco Bronzino, Storie di San Giuseppe (part.)



L'ANTICO OSPEDALE SAN GIUSEPPE SEDE DEL COMUNE? Se ne parla da più di sessant'anni

► Paolo Santini

«Lasciamo star le cose come stanno e seguitiamo a goderci, bella così com'è, la piazza della Vittoria dallo squallore del vecchio "campaccio" a vita nuova restituita non più di un trentennio fa».

Niente paura, a esprimersi con queste parole non è qualcuno che ha visto la piazza attuale – chissà cosa avrebbe detto anzi, ma lo possiamo immaginare, della soluzione con vascone e cemento attualmente in essere

– ma è un cronista che, come ci racconta egli stesso, parla negli anni Cinquanta del Novecento. Anzi, per essere precisi, lo fa in un articolo uscito nel gennaio del 1954 sul "Nuovo Corriere".

E parla intervenendo in una polemica che animò in maniera decisa il dibattito empolesse sul piano di ricostruzione post bellica; la polemica riguardava la ridefinizione dell'asse viario Ponte sull'Arno - via Tinto da Battifolle - piazza della Vittoria - via Roma - Stazione ferroviaria.

L'idea era quella di tracciare una via completamente rettilinea che ricalcasse nel primo tratto tutta via Roma, tagliasse in due piazza della Vittoria passando "rasente al monumento ai caduti" andando ad incontrare infine il ponte sull'Arno appena ricostruito.



Raoul Lensi, il cronista che narra la vicenda, ovviamente era contrario a questa soluzione, così come la maggioranza degli empolesi, e ne rimarcava l'assurdità in ogni circostanza. Ma l'oggetto del contendere era anche un altro, e di questo se ne discute davvero ancora oggi, dopo sessant'anni. «Veramente bizzarra ed anche insensata l'idea di voler deturpare la fisionomia di piazza della Vittoria costruendovi il palazzo comunale al solo scopo di ottenere – si badi! –, anziché il prolungamento di via Roma, il prolungamento di via Paladini. Ammetto che si debbano avere idee nuove, ma ... adagio, perché non è più al trotto, ma alla carriera che si va: fermiamo!». Incredibile anche solo pensarlo, ma

a quell'epoca qualcuno aveva progettato di costruire ex novo in piazza della Vittoria, all'inizio di via Paladini, un edificio destinato ad ospitare il palazzo comunale, deturpando irreversibilmente la piazza

e occupandone una gran parte. «A questa deprecabile risoluzione – ammoniva il Lensi - non si può, non si deve mai e poi mai giungere, perché sarebbe uno sfregio proditorio inferto all'urbanistica cittadina, che abbisogna d'aria e di luce.

A mio modesto parere, per quanto concerne la costruzione del palazzo comunale si prospettano varie risoluzioni egualmente degne d'attento esame.

1. La piazza del mercato ortofrutticolo, con abbattimento del



tratto delle vecchie mura castelane e conseguente sistemazione ed abbellimento d'un settore, che allo stato attuale, lascia non poco a desiderare.

2. Il fabbricato di proprietà dei fratelli Bini contiguo alla chiesa della Madonna del Pozzo, opportunamente adattato ed ampliato fino a comprendere l'area occupata dal cinematografo all'aperto.

3. I padiglioni dell'ospedale di San Giuseppe opportunamente trasformati al fabbisogno, quando l'ospedale avrà degna sede che è più urgente della costruzione del nuovo palazzo comunale; rendendo in tal modo un angolo della città più confacente alle moderne esigenze d'un centro quale oggi sta divenendo Empoli».

Avete capito bene: niente di nuovo, già sessant'anni orsono si discuteva se far alloggiare il comune nei locali, all'epoca ancora occupati dai reparti, del San Giuseppe! Il poeta e giornalista che anima la polemica in quegli anni è uno spicchiese doc, Raoul Lensi.

Era nato nel 1892 in quel luogo che lui chiamava con il suo nome antico, "Pagnanamina".

Figlio del fornaio Ferruccio e di Caterina Ancillotti empolese, aveva altri quattro fra fratelli e sorelle; i fratelli impiegati nella bottega del padre, le sorelle a marito. Lui invece, ottenuta la licenza media, divenne impiegato delle poste, prima a Reggio Emilia, poi a Empoli e quindi a Firenze. Non cessò mai di studiare, nonostante la vita gli avesse riservato sorprese amare come la morte della moglie, avvenuta a soli quarantatré anni, e per quanto riguarda la poesia potremmo definirlo un autodidatta. Tuttavia, riuscì a tratteggiare nei suoi scritti il carattere delle cose che lo circondavano.

Appassionato pubblicista, intervenne su temi cruciali nel periodo della ricostruzione post bellica. Si occupò in tanti articoli di sport. Rimase in contatto con il mondo degli intellettuali empolesi del suo tempo, in particolare con il grande Vittorio Fabiani.

Lo stesso Fabiani definiva Lensi "poeta di Pagnanamina (antico nome di una parte di Spicchio, ndc) non indegno cultore delle muse".

La materia trattata principalmente da Lensi in poesia era il paesaggio, in linea rispetto ai pittori e poeti dei primi del secolo. Spicchio, Limite, Petroio, Faltognano, boschi, fiumi, villaggi, diventano lucidissimi ritratti specchio del tempo.

Morì il 12 marzo del 1957.

L'ORATORIO DELLO SPIRITO SANTO A MONTELUPO

ed il suo organo

► Renzo Giorgetti

La compagnia dello Spirito Santo gestiva sino dal XVII secolo un suo oratorio a Montelupo, che poi passò alla Compagnia della Misericordia. Le filze di archivio della compagnia attestano la costruzione di un organo per il suddetto oratorio.

Nel maggio 1777 i confratelli deliberarono di far costruire una cantoria sopra la nuova porta dell'oratorio.

I registri amministrativi annotano le varie spese minute per il lavoro. Il 30 maggio 1777 fu registrata la spesa di 207 lire per le opere murarie: "A Lorenzo Morelli muratore per opere, calcina, rena e materiali serviti per mettere in piedi la cantoria."

La parte lignea fu allestita dal legnaiolo Giachi: "A Ranieri Giachi per legname somministrato per la cantoria di detta compagnia e opere di legnaiolo come dalla nota, lire 42."

In data 24 maggio fu pagato il decoratore della cantoria: "A Giovanni Capacci per avere preparato colla, gesso etc., per uso della cantoria, lire 14."

La nuova porta fu completata nel 1779. Nel 1781, una volta ultimati i lavori, venne esaminata l'offerta di Pietro Agati di Pistoia per la vendita di un organo, del valore di 352 scudi, come dalla nota allegata alla deliberazione del 29 luglio del suddetto anno:

"Relazione e spese d'un organo

di sette piedi con l'infrascritti registri, cioè: Bancone a vento formato di registri undici apparentemente, ma internamente sono dodici, scudi 65.

Principale di stagno incominciando la mostra da G quinto de bassi, fino a G acuto e l'altre quattro canne ultime de bassi di cipresso, con il suo raddoppio di piombo da incominciare il suddetto da G chiave di violino fino al suddetto G acuto, scudi 60.

Ottava, Decima 5a, decima 9, Vigesima 2a, Vigesima 6, Vigesima 9, tutti di piombo e completi, detti registri di canne per ciascuno registro n.45 che in tutto formano n.270, scudi 30. Flauto in ottava scudi 12.



Voce Umana di canne n.25 come sopra di piombo, scudi 8. Cornetto di quattro canne per tasto da incominciare da G chiave di violino, fino al sudetto G acuto tutto di piombo che formano canne n.72, scudi 20.

Trombe basse e soprane n.45 tutte complete, scudi 65.

N.8 Contrabassi, con timpano, bancone e canali, scudi 20.

Mantici tre con pelli raddoppiate, boccole e canale maestro, scudi 30. Riduzioni, crivello, tastiera, pedaliera, scudi 16. Registratura tiratutti, non compreso però tutti quei ferri che v'abbisognassero in questo lavoro, cioè molle per il bancone, tiranti, chiavaccioni e tutti i lavori di magnano, muratore e legnaiolo a cura dei sig. committenti, scudi 6.

Si nota che è a carico del professore di mettere su tutto l'organo perfettamente, il quale deve farsi le spese per tutto quel tempo che è necessario a porre detto organo ed un uomo assistente per alzare, scudi 352."

La suddetta relazione venne esaminata nella seduta del consiglio di Confraternita in data 27 luglio 1782 e, nonostante alcune eccezioni sollevate dal cancelliere, fu approvata.

"Fattasi da alcuni di essi adunati la proposizione di provvedere per l'usi della chiesa di loro Compagnia un organo con spesa di scudi trecento cinquantadue, oltre la spesa da farsi per collocarlo al posto, come dalla nota dell'importare di tale organo del signor Agati organajo; sopra di che essendosi da me cancelliere posto in vista all'adunati l'inutilità, superfluità ed eccessività di tale spesa, si perchè nelle Compagnie non posso-

no essere d'uso veruno l'organi, che sono destinati a dar sollievo a cori di canto fermo, si perchè non vi è persona in Monte Lupo che sappia sonarlo, si perchè le forze della Compagnia non sono tali da soffrire tale spesa e quando lo fossero dovrebbero impiegarsi piuttosto nella dilatazione del di lei patrimonio a fine di porlo in stato di far dei vantaggi solidi e reali al pubblico, scopo che dovrebbe avere ogni ben regolata amministrazione pubblica.

E dopo di ciò, giratosi con presenza e annuenza del signor Potestà di Monte Lupo, il partito per farsi o non farsi tale provvista e spesa e da pagarsi quatenus coi soli avanzi annuali della Compagnia al netto delle spese solite annuali, tornò vinto per fave 40 per il si, non ostante lupini uno in contrario per il no."

Stabilito l'acquisto dell'organo, questo fu costruito e collocato nel 1783, come dalla ricevuta in data 14 maggio 1783 con la quale l'Agati ricevette un acconto di 100 scudi: "Io a presso sottoscritto io riceuto dal signor Luca Paoli camarlingo della Venerabile Confraternita dello Spirito Santo di Monte Lupo scudi cento per la anticipazione di porzione del prezzo del organo da collocarsi nella Confraternita suddetta secondo i patti fatti e convenuti con scritta di questo sudetto giorno a me detto contanti dico scudi 100. Io Pietro Agati organajo di Pistoia mano propria."

Alla ricevuta corrisponde la registrazione di uscita relativa.

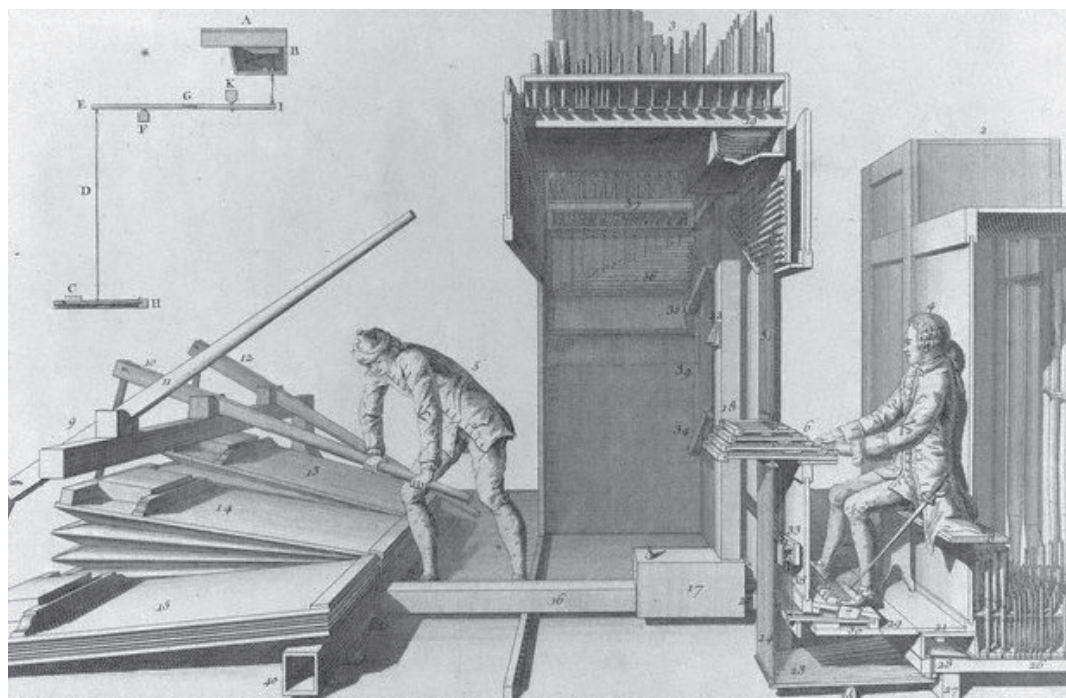
"A Giovanni Mancini magnano per diversi ferri fatti per servizio del nuovo organo della Compagnia lire ventotto."

I tre mantici dello strumento erano stati collocati in una apposita stanza costruita dal muratore Valentino Gabbrielli.

L'organo fu collocato nell'agosto 1784 con la collaborazione del fabbro Giovanni Mancini.

"A Pietro Agati organista a conto del prezzo del nuovo organo da collocarsi nella chiesa della Compagnia lire settecento, lire 700."

Pietro Agati fu il capostipite di una importante famiglia di costruttori di organo pistoiese (1735-1806) ed era stato allievo di Filippo Gatti di Bologna. Nel 1784 furono pagate 193 lire all'organista che era l'abate Bartolomeo Bitossi. Purtroppo l'organo non esiste più e non è noto il periodo della sua scomparsa.

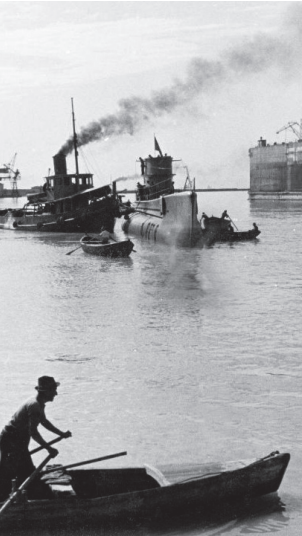


A PROPOSITO DELL'ARTICOLO

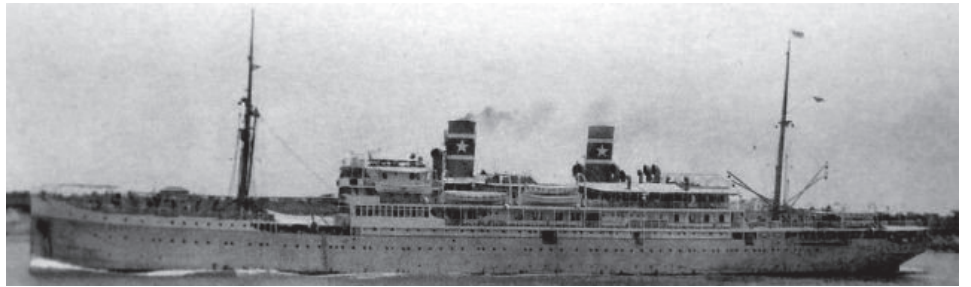
Il Granatiere Averardo Buscioni - n°97

di Paolo Santini

► Claudio Biscarini



Credo che sia interessante sapere quanto accadde all'equipaggio dell'HMS Saracen dopo la cattura. Il sommergibile non ebbe vita lunga ma aveva un discreto "carniere" al suo attivo avendo affondato il Crispi di 7.600 tonnellate di stazza lorda, il piroscafo Tagliamento di 5.448 tonnellate di stazza lorda a sud dell'isola di Pianosa il 22 aprile 1943, il piroscafo Tripoli di 1.666 tonnellate di stazza lorda, il mercantile tedesco Vessel Tell a est della Corsica l'11 luglio 1943, le navi francesi Provencale II e Marseillase V nel Golfo del Leone il 12 febbraio 1943, il motoveliero requisito V3 Maria Angelette a colpi di cannone fuori Capri il 20 gennaio 1943 e il sommergibile Granito presso Capo San Vito il 9 novembre 1942. Il Francesco Crispi, di cui si parla nell'articolo, affondò tra Punta Nera fra Livorno e Bastia mentre navigava verso La Corsica mentre trasportava il III Battaglione del Raggruppamento Speciale Granatieri di Sardegna inviato in Corsica per presidio assieme a due altri Battaglioni già presenti sull'isola francese che avevamo occupato a partire dal novembre 1942. Il Regio sommergibile Granito andò a picco assieme al comandante tenente di vascello Leo Sposito, 4 ufficiali, 13 sottufficiali e 29 sottocapi e comuni dopo aver comunicato con la base il 9 novembre 1942 alle 10,15 per l'ultima volta. Dopo la cattura, durante le operazioni morirono due marinai del Saracen, gli uomini dell'equipaggio furono portati prima in Corsica poi in vari campi di prigionia in Italia fra i quali i PG 21,78, 91, 102 e 145, 54 di Fara Sabina. Proprio da quest'ultimo campo, il 22 gennaio 1944 partì un



treno carico di prigionieri alleati, circa 800-1000 uomini tra Sudafricani, Americani e Britannici. Il 28 gennaio 1944 il convoglio, composto di carri adibiti al trasporto merci, arrivò in prossimità del ponte ferroviario sul fiume Paglia prima della stazione di Alleronasco. Improvvisamente in cielo apparve una formazione di velivoli statunitensi B 26 Marauders del 320th US Bomber Group provenienti dalla Sardegna. Obiettivo del giorno il ponte ferroviario di Alleronasco. Il treno, come da disposizioni delle Ferrovie dello Stato, si arrestò prima di arrivare in stazione ma, sfortunatamente, gli ultimi vagoni rimasero sopra il ponte. Al momento dello sgancio delle bombe, essi furono colpiti in pieno. I vagoni, con dentro i prigionieri, saltarono in aria e si incendiarono e fu in quel momento che due eroi emersero dalla massa. Riusciti ad uscire dal loro vagone, un soldato di colore Sudafricano e un marinaio britannico aprirono i carri rimasti e si misero a soccorrere i loro commilitoni. Il marinaio era un membro dell'equipaggio del Saracen ed altri di loro si trovavano nel convoglio. Alla fine, nonostante l'abnegazione dei due uomini, ben 300 prigionieri perirono assieme a 40 guardie tedesche. I corpi furono gettati in alcune buche provocate dalle bombe ed andarono distrutti nel corso dei successivi bombardamenti che furono particolarmente

presenti in zona. La figlia di uno dei marinai del Saracen che era sul treno ha partecipato alla cerimonia inaugurale del monumento che ricorda quel tragico evento sabato 28 gennaio 2012.

APPELLO NAVE CRISPI

Accogliamo con piacere e pubblichiamo le notizie inviateci da Claudio Biscarini relative alle storie personali di alcuni membri dell'equipaggio del sommergibile britannico HMS Saracen, del quale abbiamo parlato nel numero scorso raccontando la vicenda del granatiere Averardo Buscioni, morto nell'affondamento proprio ad opera del Saracen della Nave Crispi, piroscafo italiano adibito a trasporto truppe. La corsa del Saracen fu una corsa "maledetta" soprattutto per i numerosi affondamenti di imbarcazioni che trasportavano tanti militari italiani, e cogliamo l'occasione per lanciare un appello a tutti i familiari di chi fosse stato coinvolto nell'affondamento della Nave Crispi. Vi preghiamo di raccontarci le storie dei vostri congiunti scrivendo all'indirizzo di posta elettronica di Paolo Santini, olmastrello@gmail.com. Con il vostro prezioso aiuto, cercheremo di raccontarle.

Paolo Santini

I FERONI IN VAL DI MERSE

► Ludovico Franceschi



Superate le sorgenti termali dell'Elsa in località Onci di Gracciano e procedendo attraverso il Piano della speranza, mantenendo a sinistra la Montagnola senese, perveniamo ben presto in vista del signorile castello di Frosini. Deviamo sulla destra e dopo un centinaio di metri, percorsi in ripida salita, ci ritroviamo di fronte al castello immerso nel verde di un parco.

Il luogo è ameno e accogliente; la natura la fa da padrona e impone i silenzi, i profumi e gli improvvisi richiami di una bellissima e incredibile giornata d'Aprile.

Una donna del posto sta terminando di lavare il sagrato della principale chiesa esistente a conferma che il luogo è custodito e curato. Ragione in più per trattenerci e visitare alcune vetuste costruzioni sparse intorno al castello. In una corte ci appare una chiesetta in puro stile romanico intitolata a San Michele.

Una signora residente in un vecchio casolare, provvisto di loggiato con forno e scala esterna, si presta molto gentilmente a darci notizie su Frosini mostrando una insospettata conoscenza delle vicende storiche legate a quel piccolo borgo.

Devo confessare che non potevamo incontrare guida più informata dal momento che ho poi trovato puntuale conferma delle sue notizie sul Dizionario del Repetti e nella consultazione di una pubblicazione periodica senese reperita su Internet. Veniamo a sapere che i residenti dell'abitato di Frosini si contano sul palmo di una mano, che il castello è attualmente di proprietà dei conti Spalletti e che prima ancora era stato posseduto dal fiorentino Leopoldo Feroni (1773 - 1852) membro dell'Arcadia con lo pseudonimo Adrasto, con vaghe ambizioni letterarie. Il cognome Feroni desta immediatamente la mia curiosità e così mi riprometto di cercare, a tempo debito, i riscontri necessari per ricondurre il ramo al tronco principale.

L'impareggiabile Repetti ci soccorre informandoci che a partire dal XIV secolo Frosini, col suo territorio, fu accorpato ai possedimenti dell'Abbazia di San Galgano a Montesiepi che per regola venivano affidati in commenda a un prelado o a un cardinale. Toccherà proprio al cardinale Giuseppe Maria Feroni arcivescovo di Damasco in Fenicia (1693 - 1767) ricoprire

la carica di ultimo commendatario dell'Abbazia di San Galgano. Sotto il governo del granduca Pietro Leopoldo il cardinale Feroni riscattò la tenuta di Frosini che, alla sua morte sarà ereditata dal nipote, il già citato Leopoldo Feroni, che apportò notevoli migliorie e fece costruire la chiesa della Madonna del buon consiglio. Tornando al cardinale Giuseppe Maria Feroni è da ricordare che era figlio di Fabio, marchese di Bellavista, a sua volta figlio primogenito del marchese Francesco Feroni (1614 - 1696), l'empolese di modeste origini che, trasferitosi ad Amsterdam, riuscì a creare un'enorme fortuna commerciando di tutto: dalle grazie agli schiavi moreschi allora "diversamente" definiti manodopera servile.

Di questo straordinario personaggio empolese si tramanda un'arguta massima, da lui stesso conosciuta che più di mille parole ne chiarisce eloquentemente la figura: "Si resterà sempre pesciolini se non ci partiamo dell'Arno"

Nelle foto sotto

San Michele a Frosini, La spada nella roccia a Montesiepi e l'Abbazia di San Galgano; in alto San Michele a Frosini (part.)

Le foto sono di Ludovico Franceschi.



RICORDO DI UN GRANDE AMICO

► Remo Borchi

E' stato il mio primo grande e vero amico, amico-avversario: lui rampollo di una famiglia appartenente a una corrente politica di estrema destra, io rappresentante di una stirpe comunista o comunque di sinistra, negli anni difficili del dopoguerra, quando le macerie dei paesi erano ancora fumanti e le ferite fisiche e morali della gente non si erano ancora rimarginate. Sto parlando di Anzio che venne alla luce a Fornello nel 1942, in pieno periodo bellico, e che ben presto avrebbe dovuto fare i conti con le avversità della vita rimanendo orfano di padre. Negli anni '50 a Fornello, paesino sulle pendici del Montalbano, vivevano un centinaio di persone suddivise in poche famiglie, ma purtroppo le divisioni ideologiche frutto del ventennio fascista erano ancora forti nella testa e nei comportamenti degli adulti, per cui anche noi ragazzi ne eravamo in qualche modo influenzati, tanto che talvolta giochi innocenti e piacevoli scampagnate potevano degenerare in piccole risse quando la materia politica si incuneava nelle nostre testoline. Con Anzio eravamo perennemente in competizione, prima

a scuola, poi nell'attività sportiva, anche se nello sport avevamo qualcosa che ci univa: un grande tifo per il campionissimo di ciclismo Fausto Coppi. Alla scuola elementare frequentavamo la stessa aula perché essendoci pochi alunni le classi venivano accorpate in due sole sezioni. Nell'anno scolastico 1953/54 avevamo come maestra la signora Bellini che veniva ogni giorno da San Barento in sella a una "Lambretta", scooter molto in voga negli anni '50 e del quale portai un segno tangibile sulla mia pelle per qualche tempo. Infatti, dato che la maestra per tornare a casa doveva fare un tratto di strada comune ad alcuni di noi alunni, a turno, ci faceva salire sulla sua moto consegnandoci di persona ai nostri genitori. Fu in una di queste occasioni che nello scendere strusciai un polpaccio sul tubo di scappamento, a quei tempi senza protezione, procurandomi una vasta ustione della gamba con sommo dispiacere della mia maestra. La ricordo ancora per la sua bontà e la passione che metteva ogni giorno nel suo insegnamento fino a escogitare un gioco per ottenere maggiore impegno da par-

te nostra. Un mattino si presentò in aula con una carta geografica con al centro una grande montagna e appendendola alla parete posta dietro la cattedra, ci fece notare i gradini che dalla base giungevano alla vetta; noi avremmo dovuto scalarla con i voti riportati nei compiti e nelle interrogazioni: le sufficienze avrebbero dato il diritto di avanzare in alto, sempre in maniera proporzionale al voto riportato, mentre per le insufficienze sarebbe avvenuto il contrario, esattamente come nel gioco dell'oca. Alla fine dell'anno scolastico i primi tre classificati avrebbero ricevuto un bel premio dalla maestra. Manco a dirlo Anzio e io lottammo fino all'ultimo giorno di scuola per primeggiare nella sfida, ma non ci riuscimmo in quanto la maestra essendosi accorta della nostra rivalità, capì che il successo di uno dei due avrebbe potuto creare attriti rischiosi tra di noi e fece in modo che, dopo un testa a testa estenuante, arrivassimo alla fine dell'anno in perfetta parità di punteggio. Altra occasione di rivalità erano le partitelle di calcio paesane che ci vedevano sempre contrapposti: lui attaccante,



io difensore; il nostro comunque era un sano divertimento e la cosa più importante era di poter giocare, poi che vincessero il gruppo migliore. Finita la partita, spesso, tutti insieme andavamo in cerca di qualche buon frutto stagionale da rubare agli increduli contadini che quando riuscivano a sorprenderci inscenavano delle rincorse che talvolta terminavano con qualche giusto calcio nel sedere del malcapitato di turno che non era stato lesto a scappare.

Ma è con la bicicletta che abbiamo trascorso i nostri momenti migliori, tra la fine degli anni '50 e l'inizio dei '60, dando luogo a infinite sfide sulle pendici del San Baronto celebre salita del comprensorio che nei giorni festivi era invasa dagli appassionati di ciclismo per assistere al passaggio dei ciclisti impegnati nelle numerose gare che venivano disputate in quegli anni. Anzio possedeva già una bici sportiva, verde pisello, con quattro rapporti al pignone posteriore, mentre io dovevo accontentarmi della bici da viaggio, la storica Wol-sit grigia, con la quale mio padre era tornato da Palmanova il famigerato

8 Settembre 1943 e che possedeva un solo rapporto. Nei tratti in salita, nonostante il maggior peso della mia bicicletta, mi difendevo bene, ma quando la strada spianava, Anzio poteva azionare un rapporto più lungo e io dovevo subire il suo ritmo superiore. Finalmente, nel 1960, con i miei risparmi anch'io acquistai una bici sportiva: una "Maino" rosso-amaranto, con la quale iniziai a partecipare a gare per non tesserati. Da quel momento, le nostre sfide si protrassero ancora per un anno con grande agonismo, ma sempre con estrema lealtà e vedevano prevalere in egual misura ora l'uno ora l'altro. Arrivammo così al 1961, quando Anzio, che aveva iniziato a lavorare in fabbrica con l'avvento del boom economico, si regalò una moto e da quel momento abbandonò le sue velleità ciclistiche, mentre io continuavo a coltivare il mio sogno di diventare un campione, interrotto bruscamente l'anno successivo dalla decisa opposizione dei miei genitori. Con il passare degli anni, purtroppo, le nostre frequentazioni divennero sempre più rare, soprat-

tutto per i miei impegni di studente universitario prima e quelli professionali poi, che mi hanno portato ad allontanarmi sempre di più dal mio paese natale. Gli ultimi contatti che ricordo sono stati rari e frettolosi saluti, quando passavo da Fornello in bici con gli amici ciclisti nelle nostre uscite domenicali, non pensando minimamente che oltrepassata la soglia dei 70 anni, ci avrebbe lasciato per sempre, così all'improvviso. La notizia della sua morte mi ha colto di sorpresa e mi ha addolorato profondamente perché mi ero ripromesso di andare a trovarlo per donargli una copia del mio volume "Da Campione mancato a Medico dei Campioni", dove c'è una piccola menzione anche per lui, sicuro che avrebbe gioito nel leggere quelle piccole storie di vita vissuta insieme. Addio, amico mio, e scusami se non ho potuto salutarti e onorarti come avrei voluto e dovuto, con la speranza, se veramente esiste un'altra vita, di incontrarci di nuovo e di poter riprendere le entusiasmanti sfide che hanno caratterizzato la nostra adolescenza.

GLI EMPOLESI DEL CORCHIA

► Ludovico Franceschi

Nel lontano 1971 il gruppo speleologico empoleso, aprendosi un varco attraverso "la buca del serpente", esplorò le profondità del monte Corchia nelle Alpi Apuane.

Oggi quell'antro è aperto al pubblico ed è meta di numerosissimi visitatori ai quali non può sfuggire la scritta lasciata dagli speleologi empolesi a ricordo della loro impresa.



UNA VITA D'IMPEGNO

► Tommaso Mazzoni

Verso la fine di febbraio, o forse i primi di marzo di quest'anno, mi fu chiesto di scrivere un ricordo di Orfeo Ceccarelli, uno fra i più capaci e noti imprenditori della mia Città. Probabilmente il più abile nel suo settore. Aderii di buon grado, principalmente per il particolare rapporto, anche personale, che mi ha legato per parecchi anni anche alla sua Famiglia. E così buttai giù, di getto, l'articoletto che oggi vi presento, che trasmisi via e-mail alla Dottoressa Roberta Doveri, redattrice del libro insieme al Professor Giovanni Lombardi. Il titolo della pubblicazione è «Una vita d'impegno», ovvero sia la medesima intestazione che ho voluto dare al presente brano. Nel libro, il mio articolo porta il titolo di: "Tommaso Mazzoni: Un ricordo di Orfeo Ceccarelli". Più sotto lo trascrivo per coloro che potrebbero esserne in qualche modo interessati, o magari incuriositi.

Seppure attraverso le mie limitatissime parole rispetto alle sue effettive capacità, ritengo tuttavia che valga la pena di avvicinarsi ad un uomo, a un industriale come pochi, che ha operato con pieno successo nella mia amata Città. Preciso che Empoli, per chi non la conosce, si trova in Provincia di Firenze, a circa 35 chilometri dal capoluogo e ne dista più o meno 45 dalla Città di Pisa.

Empoli, oltre alla più antica attività vetraria, si è dedicata, soprattutto nel dopoguerra, all'industria delle confezioni in serie. Seppure in misura inferiore, compreso il circondario, di tal genere di industrie fortunatamente ve ne sono tuttora parecchie; e non mancano nemmeno ragguardevoli imprese di altre categorie imprenditoriali, non escluso l'artigianato, l'agricoltura e le imprese edili. Vi sono numerosi uffici, tecnici, commerciali, finanziari e di altre categorie, nonché numerosissime banche; come pure ogni altra attività che si richiede per una città ben organizzata, compresa, naturalmente, la non trascurabile piccola e grande distribuzione.

Debbo pure precisare ulteriormente che ho beninteso sorvolato sui molti tratti, sì come le importanti, particolari sfaccettature (come del resto ho accennato nell'articolo pubblicato) che hanno riguardato anche la mia attività in seno a tutte le aziende del gruppo, e cioè, rispettivamente e in modo consecutivo, Brooklin, Nervesa Moda Uomo e Modyva.

UN RICORDO DI ORFEO CECCARELLI

“Non avrei mai parlato spontaneamente, se non fossi stato invitato a farlo, dell'eccezionale personalità empolesse che si chiamava, ma mi verrebbe da dire che si chiama Orfeo Ceccarelli, da quanto è tuttora vivo nel mio ricordo.

Anche per rimanere entro uno spazio adeguato, conoscendo soltanto approssimativamente particolari che riguardano le sue origini, intenderei evitare tentativi di descrizioni in tal senso.

Questo self-made man, intelligente ed acutissimo, da poco più che niente, ascendendo un percorso in parte attraversato da dif-

ficoltà obiettive, è riuscito, superandole ogni volta, a raggiungere alte ed eccezionali mete.

Chi mi ha chiesto di buttar giù notizie sulla sua vita, sa anche che, con Orfeo Ceccarelli, ho trascorso, per ragioni di lavoro, quasi trentacinque anni, molti dei quali, posso affermare, percorsi fianco a fianco pressoché giornalmente. Accadeva inoltre che, di tanto in tanto, la domenica mattina venivano a trovarci alcuni clienti affezionati con i quali concludevamo affari riguardanti la nostra attività; ed inoltre, per la considerazione che i salmi fini-

scono in... gloria, saltuariamente andavamo anche a pranzo insieme, cosa che poteva accadere, inoltre, durante alcuni giorni lavorativi per la visita di uno o più rappresentanti o per un cliente di una certa importanza.

Per essere esatto, debbo dire anche che ci fu una parentesi nel mio rapporto diretto con Orfeo Ceccarelli. Quella in cui, su richiesta dell'azienda, ebbi a trasferirmi, con la mia famiglia, a Treviso al fine di occuparmi di un'altra sua attività appena sorta in quella provincia. I contatti per cinque anni, furono allora perlo-

più telefonici, salvo le volte in cui veniva a trovarci presso la nuova "creatura" fatta sorgere a Nervesa della Battaglia, in provincia di Treviso.

Ma, durante i due periodi trascorsi a Empoli, prima e dopo quella parentesi trevigiana, la collaborazione è stata davvero considerevole, con un'intesa da potersi e doversi definire non comune.

Giunti a questo punto, chi leggerà questo ricordo, si sarà già reso conto che, nonostante ne sia riluttante, non ho potuto fare a meno di alludere anche a chi vi sta scrivendo, sebbene con la sottaciuta intesa di proseguire entro il più ristretto ambito dell'argomento lavoro. Tuttavia non mi è per niente facile creare una dicotomia, una netta divisione del rapporto umano con quello della collaborazione. Non credo, infatti, che si possa immaginare una pittura priva della propria tela o tavola lignea o, se mi passate il raffronto un tantino immodesto, l'intendere di descrivere un sole senza lo sfondo del cielo, ossia tutti noi che collaboravamo con un simile ed eccezionale capitano d'industria (epiteto che Orfeo Ceccarelli sicuramente non approverebbe); ma non mi sarebbe nemmeno possibile cercare di rendere la sua immagine se la dovessi costringere a semplice silhouette: con una siffatta rappresentazione, un tal personaggio si rivelerebbe, per chi l'ha conosciuto personalmente, privo delle maggiori e più positive caratteristiche, e perciò in modo assai riduttivo. Non si può essere asettici: Orfeo Ceccarelli, la sua anima grande senza mai un pizzico di malanimo, la sua determinazione senza far mai trasparire forzature di sorta, la capacità di dirigere con la punta di un dito, senza bacchetta, come se noi collaboratori fossimo musicisti in attesa dell'attacco.

Non esiste un'università, ma nemmeno un liceo per un tal ge-

nera di condottieri. Come, del resto, nessuno di noi impiegati, che fungevamo da dirigenti, avevamo frequentato aule di dirigenti d'azienda. Ma l'intesa governava, ha governato per anni, per la soddisfazione di tutti, non ultimi gli operai, che Orfeo Ceccarelli, ma anche noi impiegati, nonostante che l'azienda non sia per niente piccola, conoscevamo uno per uno, e con i quali, anche negli inevitabili momenti più oscuri, v'era pur sempre un accomodamento, una conclusione soddisfacente per le parti in gioco.

Nel continuo colloquio per scambi d'opinioni fra chi vi scrive ed Orfeo Ceccarelli, sovente, su taluni argomenti e per consigli inerenti a scelte comportanti soluzioni di una certa importanza,

si rasentava il confidenziale. E le confidenze travalicavano, seppure certo non frequentemente, il piano dei rapporti di lavoro confluendo nell'aspetto strettamente umano. Sono a volte nate in tal modo le idee più soddisfacenti.

Lo so che, questi, sono rapporti sui generis, pur nel pieno rispetto delle relative personalità. Mai un "tu" o una voce seppure appena rimarcata. Anzi, non erano rari i casi in cui non parlavamo nemmeno: un'occhiata in un certo modo, se in presenza di terze persone, faceva comprendere, reciprocamente, che le cose dovevano essere svolte indirizzandole in un senso anziché in un altro.

Ma una cosa che vorrei affermare, anzi, porre in rilievo, è la particolarità che, per ottenere soluzioni

*Orfeo Ceccarelli
con Fausto Coppi*



a favore dell'azienda, com'è naturale che sia, non è sorto mai l'idea dell'inganno: l'affare, nei rapporti col cliente, è stato sempre leale. Spesso con la soddisfazione piena delle "parti". C'è da dire che, a volte, potevamo conseguire un "minore affare" in vista di una migliore continuità del rapporto; e in altra circostanza poteva accadere che potessimo rifarci.

Un affare con un cliente che dovesse significare "ora sopra io, ora... sotto te" non avrebbe potuto avere vita lunga.

Tutto è stato pesato, soppesato e mai affidato al caso. Credo che l'accortezza e la vigilanza su quanto stava avvenendo, sia all'interno, sia all'esterno tramite i sempre ottimi rappresentanti nelle varie zone loro affidate, si sia rivelato l'uovo di Colombo di situazioni non sempre facili ad essere gestite.

Da queste affermazioni, ecco che appare chiaro che parlare di Orfeo Ceccarelli è anche descrivere una parte non certo trascurabile della mia vita.

M'ero ripromesso pure di evitare di scendere, paradossalmente, a minuziose descrizioni. Quelle, pur se composte in modo alquanto completo, non potrebbero rivelarsi che parziali, a causa di lacune giocoforza inevitabili.

Gli anni trascorsi insieme, accennavo prima, pur non rappresentando ovviamente un'eternità, sono sempre tanti, e volendo, ci sarebbero molti, moltissimi episodi da ricordare. Ma non è possibile, in questo contesto, scendere in particolari pure se di solito si è trattato di episodi obiettivamente curiosi, o molto simpatici e, frequentemente, anche piuttosto originali.

È capitato, a volte, di doverci recare, oltretutto in località italiane, anche in qualche Paese straniero. Ecco, in siffatte circostanze, staccato da quella sorta di pur lieve severità che legava, e doveva essere così, il titolare dell'azienda ai

collaboratori, dovendo marcare in tal modo, seppure su pieghe di velluto, il passo all'impresa, in siffatte circostanze, dicevo, l'atteggiamento spesso cambiava, ed era spiritoso e divertente ancora di più. Quindi, nel gioco delle parti, è stato un uomo a tutto tondo, come si dice, una personalità che - questo va rimarcato - non ha avuto fisime, per le quali uno non sa come trattare la persona che la sera l'ha lasciata in un modo e la mattina di poi la ritrova mutata. Il gioco delle parti era un altro: ciascuno lasciava i propri crucci, ma anche le relative allegrie, se posso esprimermi così, a casa propria, oppure se le tratteneva dentro: occorre applicarsi la non forzata, lieve e spontanea maschera della parte da giocare, e questa veniva recitata con tutti i crismi.

La vita, del resto, è fatta in modo strano: anche quando crediamo di essere noi stessi al cento per cento, in pratica non è mai così, salvo rarissime eccezioni, tanto per non urtare nessuno, qualora ci fosse uno convinto del contrario.

La visione d'insieme è stata un'abilità dalla quale Orfeo Ceccarelli non s'è mai allontanato, nonostante le condizioni mutate col trascorrere dei tempi e delle caratteristiche dell'azienda; anzi, dovrei dire delle aziende, considerando che, a cominciare dalle confezioni in serie di impermeabili, vi è stata una costante evoluzione, sia dal punto di vista qualitativo che da quello quantitativo; sempre con indirizzi considerevolmente positivi, non avendo attraversato, le diverse attività intraprese, momenti di recessione o di forti conflitti, se non quelli

fisiologici che un tal genere di attività è abitualmente costretta a superare ove non intenda subirne gli effetti. Agguati: sempre possibili, ma non difettava la difesa: sempre nella più corretta possibile posizione di guardia. Non intenderò scendere a livelli di commemorazione. Non me la sento. Come mostra il titolo che ho dato a queste righe, questo è un semplice ricordo, una pagina, pure se esposta secondo il mio meglio e dal mio punto di vista, ricca però di affetto e di gratitudine: quella di avermi dato ad ogni pie' sospinto la sensazione di essere considerato un suo pari, sebbene non avessi potuto esserlo per naturale scala gerarchica.

Ma anche uno specchio d'acqua non è uno specchio come lo s'intende comunemente; pur tuttavia rispecchia ogni volta che vi si affacci. Non sono stato mai un suo pari, anche perché certi miei interessi personali m'hanno sovente fatto deviare la mia mente altrove. Il dovere per il piacere del dovere e l'attitudine all'adattamento hanno fatto sì che la mia funzione sia stata come lo specchio che non è specchio ma che funge da specchio.

Grazie alla magnanimità di quest'uomo dalla dignità di vero uomo e con un'anima da industriale tanto grande; grazie alla sua capacità di pensare e di fare, secondo la mia considerazione è stato - purtroppo ora devo insistere sul passato perché ci ha lasciati,

uno dei più grandi personaggi della vita industriale della nostra operosa città:

l'Emporium di altri contesti che si rinnova, e che si è reso inesauribile in virtù della capacità e della volontà di persone come il da me ricordato Orfeo Ceccarelli.

PROFUMI D'ANTEGUERRA

► Tommaso Mazzoni

Non mi riferisco, ovviamente, all'aria d'anteguerra attuale, ossia quella che purtroppo stiamo respirando in questi giorni in cui la minaccia di un nuovo conflitto attraversa da una parte all'altra il mondo. Evidentemente non sono bastati i morti, i feriti e le stragi della seconda guerra mondiale a tacitare gli interessati sostenitori di una guerra ad ogni costo puntando sulle future feconde entrate: si vuole fare ancora morti, inclusi i tanti innocenti indifesi, inclusi coloro che la guerra non vorrebbero mai.

Lasciando per un po' le preoccupazioni contingenti di cui chi più chi meno ha nella propria mente, nel proprio animo, vi accompagnerei invece verso climi d'altri tempi, tralasciando quindi le inquietudini del momento, anzi, di questi momenti dai contorni tanto confusi e ad un tempo così concretamente minacciosi. Vi parlerei, se avete la consueta bontà di seguirmi anche questa volta, di una mia semivisione di oggi appena lasciato il sonno e non ancora immerso nella realtà. Nel dormiveglia, giusto stamattina domenica, giorno della settimana in cui è più tollerato indulgiare a letto un po' più del solito, m'è venuto, così, da ripensare ad un giorno-tipo di una mia giornata di circa metà Novecento, nel secolo appena lasciato alle nostre spalle... Già. Si tratta di un momento della mia vita, tra gli anni '42 e '43, ossia quando abitavo, sempre qui a Empoli, in via del Giglio angolo piazza della Vittoria. Ora lì è tutto diverso, ma per fortuna, conserva tuttavia la toponomastica di quei due nomi a me cari:

il primo perché mi rammenta il simbolo di Firenze, la sua figura rappresentativa; il secondo perché, pur riferendosi ad una guerra, fatto sempre esecrabile, mi ricorda mio padre che combatté e partecipò, pur non desiderandolo, alla prima guerra mondiale e conseguentemente a quella vittoria per la quale fu ribattezzata detta piazza, che una volta era chiamata "Il Campaccio" (da come doveva esser malmessa).

Il mercato si teneva il giovedì, e la consuetudine di quel giorno della settimana perdura fino ai giorni nostri.

La sede dei venditori ambulanti fu però spostata, prima in piazza Gramsci (che allora si chiamava al tempo del fascismo - piazza XXVIII Ottobre), poi sul luogo chiamato Il Piaggione, e infine, dove appunto insiste tuttora, presso il prato di Serravalle vicino alla confluenza del torrente Orme col fiume Arno.

Tutta questa descrizione è per tutti coloro che non hanno potuto conoscere quei luoghi nel periodo che ha preceduto il conflitto relativo alla seconda guerra mondiale.

Ciò necessariamente premesso, vengo ora al mio dormiveglia di stamattina e ai pensieri che sono corsi fino a raggiungere quel giovincello di circa sedici anni che ero io, il vostro scrivente, in momenti in cui, grazie alla mia gioventù, provavo assai meno affanni e vivevo la mia vita pressoché normalmente se non

fosse stato per il cibo che puntualmente, a colazione, a desinare e a cena, era alquanto scarso. Questo, nonostante che i miei genitori facessero di tutto perché mi mancasse nella misura minore possibile: non era semplice, penso ora, procurare quel tanto che fosse perlomeno bastante a sostenere un corpo alquanto robusto, specie in rapporto all'appetito che mi ritrovavo.

E m'è sovvenuto, sempre a occhi semichiusi, anche il quadro di una particolare giornata legata al mio periodo scolastico, ovvero quando il mio compagno Mario ed io eravamo a "fare le cose di scuola" (più finemente espresso: "a svolgere i compiti") in casa mia. Quegli ambienti erano amplissimi.

Un palazzo "da signore", pure se all'inizio di una serie di palazzi che si affacciavano su via del Giglio, il decumano principale, ritengo, della città di Empoli.

La mia casa, però, aveva anche un bello e arioso cortile lastricato. Un tratto di esso, cioè la parte che da circa un terzo della superficie del cortile si protendeva verso est, era leggermente elevata dal suolo e vi erano fiori e piante, oltre a due altissime palme. Quelle erano così prospere, rispetto alla latitudine in cui erano costrette a vivere, da dare a volte l'illusione di trovarci alle Canarie, o addirittura in Africa del Sud!

Noi si risiedeva in alcune vaste

stanze situate a ovest di quella sorta di cavèdio, ossia dalla parte opposta del giardino. Il locale più grande era quello a pian terreno, dove si trovava anche la cucina.

Questa era stata prevista e costruita oltre misura per dar modo alle cuoche di cucinare i pasti per l'intero personale della fattoria quando essa era nella sua piena attività.

Non molti anni prima, infatti, il grande edificio era adibito a dimora per un gran numero di dipendenti. Se ne conservava la traccia grazie all'immensa cantina e alcune cantine più piccole con i relativi tini (che venivano

impiegati anche per la conservazione del grano); e poi castelli e strettoi per l'uva, damigiane, fiaschi di ogni formato, nonché numerosi e specialistici attrezzi di ogni tipo.

Parte dei raccolti dovuti al padrone per contratto di mezzadria venivano portati al momento delle appropriate stagioni, mentre ogni giovedì, giorno di mercato, come accennavo, i contadini dei diversi poderi depositavano presso i nostri locali grasce, quali uova, asparagi, carciofi ed altre primizie stagionali. Ciascun contadino aveva il proprio cognome scritto su ogni appropriata incavatura dove poneva la parte delle cose destinate al padrone.

Nei giorni di lavoro, invece, entravano nel cortile per l'ampio portale, spalancato in tali circostanze nella sua interezza, i barrocci o i carri per recare al fattore, che eseguiva il necessario controllo, ora uva da vino da far prima asciugare sulle stoie dei cosiddetti castelli che si trovavano nei piani alti di una costruzione attigua, ora grano e così via.

Ma di questi usanze padronali dovrete leggere Indro Montanelli, che in un suo libro di cui non ricordo però il nome ne fa una descrizione appropriatissima e assai più puntuale.

Le stanze nelle quali abitava la mia famiglia con il compito di casigliani-guardiani, erano belle e grandi, in parte con le massicce mura rivestite di spessi fogli dai disegni variamente disegnati e tenuemente colorati, detta carta di Francia.

Era bella, quella casa antica con pianerottoli, mezze lune aperte fra una scala e l'altra per dar luce; con il passo che sentivi rimbombare ad ogni piè sospinto e con l'odore di profumi del passato che oggi non m'è più dato di percepire. Ci sono cose, odori e situazioni che appartengono a una determinata epoca, e poi accade

che non possa sussistere più alcuna possibilità di rivederle o di riviverle se non con l'immaginazione, che spesso, ahimè, non ripaga a sufficienza la ormai sfuggita realtà vera o fantasticata.

Bombardamenti, raffiche di mitraglia e infine le potenti mine fatte deflagrare dai soldati nazisti germanici in fuga verso nord hanno fatto il resto: il "mio" palazzo non esiste più, anche se è stato ricostruito; ma ora è tutt'altra cosa.

La bella terrazza, tutta coperta da tralci di violaceo glicine anch'essa è svanita, rimpiazzata da costruzioni più compatte, forse più razionali, ma più brutte.

Salivo sulla terrazza e, non pago, mi arrampicavo poi su di una prominenza verso l'alto, sorta di altana, tanto da superare quelle onde dei profumati grappoli di glicine, e mi godevo il panorama della Piazza standomene ad ore solo solo. E com'era bello, quell'isolamento. Il luogo è invece turbato, oggi, dalle decine e decine d'automezzi che circolano per le strade dei nostri tempi...

Pazienza: non si può avere tutto e tutt'insieme.

Del resto, noi, alla nostra attuale epoca, abbiamo altro genere di comodità, che allora mancavano del tutto.

E potrei concludere così; con quella mia pennellata, apposta su di una tela virtuale, tessuta nel passato, un passato che s'addentra di ben oltre cinquant'anni e che ho tentato di riguardare con gli occhi di adesso, nella speranza che l'attuale visione delle cose di allora e il modo di sentire non siano risultati troppo alterati.



QUANDO L'EMPOLI GIOCAVA ALL'ABETONE

► Paolo Santini

In tempi come quelli attuali, in cui la squadra cittadina si trova meritatamente ai massimi livelli del calcio italiano e con onore riesce a competere e spesso a dare lezioni sul campo di gioco a squadre economicamente, e non solo, più potenti, è particolarmente piacevole rievocare la storia dei primi passi dell'Empoli Football Club. Ci sono pareri discordanti e anche sul sito web ufficiale della società (alla sezione "storia"), appare come data di fondazione dell'Empoli il mese di agosto; in effetti, le prime cariche sociali furono assegnate proprio in agosto, e quindi l'indicazione è corretta; ma la data di



La squadra dell'Empoli nel 1920.

nascita ufficiale dell'Empoli Foot Ball Club (allora in Italia veniva spesso scritto rigorosamente staccato!) sarebbe da collocarsi nel mese di giugno di quel fatidico 1920.

Per la precisione, su una cronaca dell'epoca datata 13 giugno 1920, si legge: "A cura di alcuni giovani appassionatissimi allo sport, si è costituita in Empoli una squadra per il giuoco del football. Domenica prossima sosterrà un incontro amichevole a San Miniato con la squadra di quella città. Di questa nuova società è stato iniziatore l'egregio sig. Vieri Gamucci".

Nasceva dunque l'Empoli Foot Ball Club.

Quella partita fu disputata qualche giorno dopo, al campo dell'Abetone (si tratta del primo campo sportivo cittadino adibito al gioco del calcio, collocato immediatamente al di là degli alberi della Pinetina, dove attualmente è situata Piazza Ristori).

Ma sentiamola direttamente quella partita, dalle nitide voci dell'epoca, tratte dalla cronaca del Piccolo Corriere del Valdarno e della Valdelsa, il glorioso settimanale empolesse che descrisse la vita cittadina per oltre un ventennio (1906-1928, ndc): «Giovedì sera alle ore 18,30 ebbe luogo, nel campo dell'Abetone, l'annunciata partita amichevole tra la nostra squadra Empoli Foot Ball Club e quella dell'Ardita Foot Ball Club di San Miniato.

Nel primo tempo la squadra empolesse ha segnato un gol, mentre la squadra di San Miniato ne ha segnati 2. Nel secondo tempo le squadre non hanno segnato gol. Molto pubblico assisteva all'interessante sfida. Ecco i nomi dei componenti le due squadre: Empoli Foot Ball Club: Tuti, Terreni, Busoni, Salimbeni, Tamburini, Colombarotto, Setti, Baronti, Gamucci (cap.), Nugnez e Demi; Ardita Foot Ball Club: Bertoncini (port.), Bianchi, Vivaldi II, Paoli I, Paoli II, Capecci, Vivaldi III, Diomelli, Fantozzi, Benedetti e Giorgi».

In sostanza, anche se il cronista appare molto diplomatico, l'Empoli aveva perso la sfida, ma di lì a poco, nel mese di novembre, nel torneo di San Miniato lo squadrone in maglia rossa - ebbene sì, all'inizio l'Empoli giocava proprio in maglia rossa - metterà in riga tutte le migliori squadre della zona.

Era cominciata una corsa leggendaria.

I PADRI CAPPUCCINI, CHIESA DI SAN GIOVANNI BATTISTA

in via Salaiola a Empoli e cimitero adiacente

► Lorenzo Melani

“Già verso il 1606 la popolazione di Empoli esprimeva il desiderio di avere sul suo territorio un convento nel quale fossero ospitati i cappuccini e pertanto alcuni personaggi tra i più importanti e benestanti cominciarono a darsi da fare per poter vedere come tale desiderio potesse realizzarsi. Fra coloro ai quali più di ogni altro stava a cuore questo nuovo insediamento fu Giovanni di Benedetto Giomi empolese, ma che godeva della cittadinanza fiorentina. Il Giomi all'età di 61 anni, trovandosi con una grande disponibilità economica, (migliaia di scudi), ed essendo molto religioso e credente (timoroso di dio), prese a cuore più di ogni altro la fondazione del convento. Si rivolse all'attuale arcivescovo di Firenze Alessandro Marzi-Medici facendogli presente che il popolo di Empoli operoso, ricco e generoso era in grado di dar vita senza problemi a un altro monastero nel quale potessero trovare residenza 12 e più religiosi.

Per avvalorare maggiormente questa richiesta, offrì il terreno (sito) e una ingente somma in denari (circa 500 scudi). L'arcivescovo prese in seria considerazione tale richiesta, verificò con attenzione e ocularità le intenzioni del Giovi, il desiderio della Comunità di Empoli di avere un insediamento dei padri Cappuccini, e non ebbe difficoltà a concedere il dovuto permesso.

Anche il Granduca Ferdinando Primo fu favorevole alla edificazione del complesso ed insieme a lui anche gli altri importanti personaggi del luogo. Passarono circa due anni per ottenere i necessari permessi e le necessarie autorizzazioni prima di iniziare la costruzione del convento.

In questi due anni fu deciso, nel

frattempo di cambiare la destinazione ove doveva sorgere la costruzione. Il motivo non è ben chiaro forse perché il “sito” offerto dal Giomi non fu reputato idoneo, o forse perché sorsero altre problematiche di cui non siamo a conoscenza. Fatto sta che il terreno ove fu edificato il complesso fu donato da un altro ricco signore il gentiluomo fiorentino Francesco di Niccolao de gli Alessandri che in quei tempi si trovava ad Empoli ed era molto devoto a San Francesco (di cui fra l'altro portava il nome). Questa offerta del signor Francesco di Niccolao de gli Alessandri fu molto gradita e non fu oggetto di dissapori con il signor Giovanni di Benedetto Giomi, anzi i due amichevolmente convenirono fra di loro che il degli Alessandri cedesse il terreno e che il Giomi provvedesse a realizzare il convento e la chiesa. Poco dopo a questi due personaggi si affiancò un terzo gentiluomo empolese Tommaso del Greco, spinto a tale opera più dalla moglie Caterina del Bianco che dall'esempio degli altri due benefattori. Comunque il del Greco fu disponibile a recintare tutta la proprietà, sia la chiesa che il con-

vento che l'orto circostante.

Trovato l'accordo fra questi tre signori, fu richiesto infine anche l'assenso, per iniziare i lavori, ai padri superiori dei Cappuccini. Questi capendo e intuendo quale grande importanza e quanto vantaggio tale insediamento avrebbe portato ai frati ai pellegrini, ai mendicanti, che da Firenze si recavano verso Pisa e viceversa, (essendo tale convento progettato lungo una via maestra) concessero velocemente la licenza necessaria. L'11 Gennaio del 1608 Francesco de gli Alessandri stipulò il contratto con il quale cedette il terreno necessario per l'edificazione del complesso, con la clausola che se nel tempo i Cappuccini abbandonassero il convento, quel posto doveva ritornare ai suoi discendenti ed eredi. Così fece anche il Giomi, e Tommaso del Greco, riservandosi il primo la proprietà della chiesa e il convento, e il secondo della clausura. A questo punto, chiarita ogni cosa, il 15 Aprile del 1608 con infinito concorso di popolo fu iniziata la costruzione del complesso. La chiesa, per compiacere il suo benefattore fu dedicata a San Giovanni Battista. Francesco di Niccolao de gli





Alessandri, gentiluomo fiorentino donò ai cappuccini 25 stiona di terreno e 8 canne, questo contratto fu celebrato nel convento di Montughi.

La chiesa e il convento fu progettata con tanta bramosia che nel 1612 fu destinata a il signor Gio Giomi che poté mettere sulla facciata anteriore il suo stemma ed una lapide, scolpita. La suddetta Arme del Giomi successivamente fu messa fra due Armi del Serenissimo Granduca, poiché morto Gio Giomi, il figlio Alessandro Giomi, senza prole maschile volle garantire per il convento un valido protettore è perciò che nel 1613 cedette ogni jus e padronanza in caso che egli fosse morto senza figli maschi, cosa che poco dopo accadde.

(Nel 1613 fu terminata anche la recinzione come si può leggere in una iscrizione nel tabernacolo). La chiesa, di dimensioni normali secondo l'usanze di piccoli luoghi, è coperta a tetto eccetto il coro e il Sancte Santorum coperte a volta; davanti la chiesa la loggia. Sull'altare maggiore abbiamo un grande dipinto in tela dove c'è un S.Francesco in atto mesto e devoto che abbraccia la croce e inoltre molti altri Santi fra i quali S.Giovanni Battista. Nel 1668 fu donato e messo nel coro un bellissimo S.Francesco.

Dal coro a sinistra entriamo in sacrestia, a destra abbiamo l'ingresso al convento, ci troviamo di fronte ad una scala che porta al primo

piano dove diviso in due braccia esistevano le celle, la libreria; al piano basso invece la cucina, il Refettorio, da una porta si può accedere nel chiostro nel cui centro è collocata una cisterna di acqua non buona, ma fresca. Nel chiostro esistevano due foresterie che servivano per dare ristoro a qualche pellegrino o forestiero.

L'orto è di notevoli dimensioni ed era composto da un gran numero di cipressi e lecci. A proposito dell'orto dobbiamo ricordare che il muro di cinta già nel 1622 dava segni di rovine e per tale motivo fu necessario costruire dei barbacani.

Attaccato al muro di recinzione, dalla parte dell'orto, fu costruita una piccola cappella dedicata a S. Ruffino con l'immagine della Vergine eretta nel 1630 quando il contagio afflisse non soltanto la Toscana, ma tutta l'Italia.

Il campo intorno a detta Cappelletta fu utilizzato dal Comune per seppellire tutti coloro che morirono per la peste. La chiesa fu consacrata nel 1670, il 12 ottobre e di ciò

abbiamo una lapide in pietra sotto la loggia, composizione spiritosa del P. Francesco Mario d'Arezzo. La decorazione di ispirazione neogotica risale probabilmente alla fine del XIX secolo. E' abbastanza ricca e complessa, interessa le sei cappelle laterali dell'unica grande navata, la fascia con racemi che percorre tutto il perimetro della navata sotto il tetto e le lunette con sovrastanti unghie nel vano del presbiterio. Buona parte dei motivi geometrici sono stati seguiti a stampino risultando comunque di grande effetto decorativo. I due loggiati laterali furono realizzati nella seconda metà dell'ottocento.

Il complesso Conventuale giunge così nel suo stato pressochè invariato sino all'anno 1866, data in cui, a seguito della legge n. 3036 del 07 luglio 1866 - soppressione degli Ordini Religiosi - il Demanio dello Stato incamerò il Convento e la Chiesa dei Cappuccini in Empoli. Nel 1867 Il convento fu soppresso e i frati furono cacciati, l'immobile divenuto proprietà demaniale, fu utilizzato come cimitero monumentale da parte delle famiglie più facoltose che vi eressero prima sotto le logge antistanti la facciata e poi all'interno del complesso le proprie cappelle funerarie.

Successivamente con Atto privato del 12 settembre 1867, registrato



a Empoli il 22-10-1867 (Vol.4 Atti privati, foglio 90, N° 224) Il Demanio dello Stato cede al Comune di Empoli uno stabile ad uso abitazione, già Convento dei Cappuccini di Empoli, con annessa Chiesa e terreno. Nell'anno 1895 ed esattamente il giorno 18 del mese di luglio i PP. Cappuccini ritornarono in possesso dell'immobile Convento e terreno circostante, ma non della Chiesa che rimase di proprietà del Comune di Empoli. L'atto di vendita rogato Pietro Gaeta (Repertorio N°129, Fascicolo N°50), viene stipulato tra il Cavalier Angiolo del fu Gaspero Capoquadri, in quanto Sindaco di Empoli che vendette per £ 1.830 a Don Lodovico del fu Angiolo Gigli (P. Gabriello dal Borgo San Lorenzo, n. 10-09-1832, m 05-06-1910 a Livorno): "l'intero fabbricato qualera posseduto dai RR. PP. Cappuccini di Empoli, rappresentato al Catasto del Comune di Empoli in Sez. T dalle particelle di N°971 [Convento], 973 [Capanna]; contemporaneamente cede, per l'ufficiatura di che in appresso al medesimo Sig. Gigli e suoi, l'uso perpetuo della Chiesa incorporata nel fabbricato medesimo e rappresentata al Catasto del Comune di Empoli in Sez. T particella N°972; un appezzamento di terreno annesso circondate il detto fabbricato, in parte ortivo, in parte boschivo, in parte incolto dell'estensione superficiale di ettari 1 e 24 are rappresentato al Catasto del Comune di Empoli in Sez. T dalle particelle di N°968 e 970 per

intero e dalle particelle di N°967 e 969 in quella porzione non riservata per la rettificazione della via di Montrappoli e per la prosecuzione della Cappelle ed Arche sepolcrali (circa mq 940). Per sé e i suoi eredi e successori il Sac. Don Lodovico Gigli compratore si obbliga a continuare nel modo praticato fino al presente, salvo casi di forza maggiore, l'ufficiatura della suaccennata Chiesa secondo il rito cattolico; a non alterare in modo alcuno, salvo le consuete coltivazioni dell'orto ed i tagli regolari del bosco, l'attuale destinazione ortiva e boschiva dell'appezzamento di terreno da esso Don Lodovico Gigli come sopra acquistato, non potendo da lui e i suoi successori inalzarsi alcuna nuova opera manufatta sul terreno medesimo. Convengono le parti rispettivamente nei nomi ed in proprio che qualora venisse per qualsiasi causa a mancare l'ufficiatura della Chiesa o non venisse fatta nel modo praticato fino al presente, debba avere immediatamente effetto la risoluzione del presente contratto e la devoluzione al Comune di tutti gl'immobili venduti previa restituzione a chi di ragione, nel prezzo di acquisto e senza eccezione alcuna per parte del compratore e suoi senza diritto a qualsiasi compenso per i miglioramenti che potessero essere stati introdotti negli immobili stati oggetto del presente contratto". Nel corso dell'anno 1904 i PP. Cappuccini, ottenuta la necessaria autorizzazione dal Comune di Empoli,

rilasciata con deliberazione in data 11 giugno 1904, eseguirono l'ampliamento dell'originario corpo di fabbrica della Chiesa, consistente nell'apertura di una cappella sul lato nord in mezzo alle due già esistenti, nell'apertura di tre cappelle sul lato sud simmetriche a quelle del lato opposto e nell'apertura di un nuovo coro. Parte dell'ampliamento venne realizzato su terreno di proprietà dei Padri. Nell'anno 1923 i PP. Cappuccini edificarono un cenacolo francescano destinato all'uso del Terz'Ordine Francescano Secolare insistente sul terreno di proprietà del Comune di Empoli, immediatamente adiacente alla Chiesa con accesso dal porticato cimiteriale. L'edificio giunge, con Atto Tommaso Gaeta del 22 maggio 1932 (Repertorio N°2469, Fascicolo N°279), ed attraverso quattro passaggi di proprietà, sempre effettuati tra Padri prestanome, alla PROVINCIA TOSCANA FF. MM. CAPPUCINI, Ente Morale legalmente riconosciuto dallo Stato Italiano. Con atto notaio Elisabetta Giotti, stipulato in Empoli in data 19/11/2002, la "Provincia Toscana dei Frati Minori Cappuccini" ha donato il Convento dei Cappuccini di Empoli alla "Parrocchia dei SS. Simone e Giuda a Corniola". La Chiesa ed il Cimitero adiacente sono di proprietà dell'Amministrazione Comunale di Empoli."



LA STRAGE DEL PADULE DI FUCECCHIO:

Una ricostruzione storica

► Mauro Guerrini

A proposito del libro di Claudio Biscarini, *Morte in Padule. 23 agosto 1944: analisi di una strage*, Fucecchio, Edizioni dell'Erba, 2014.

La vicenda è nota. Il 23 agosto 1944, elementi della Panzer-Aukklärungs-Abteilung 26., della 26. Panzer-Division, al comando del Rittmeister (capitano di cavalleria) Josef Strauch, nel corso di un'operazione militare nella vasta area del Padule di Fucecchio, assassinarono 176 civili, tra i quali molte donne e bambini, alcuni in tenera età; il numero dei morti varia a seconda se si comprendano quelli uccisi a Montecatini Terme e in località marginali al Padule. Il numero di 184 assassinati, infatti, che appare in alcuni documenti giudiziari raccoglie i 176 morti del 23 agosto 1944, cifra ufficiale della strage del Padule di Fucecchio, i cinque uccisi il 5 luglio in località Fattoria dal Panzer-Jäger-Bataillon 590., Sereno Romani impiccato e altri due giovani appesi a Montecatini il 24 luglio 1944. Nel Dopoguerra vennero istituiti due processi per punire i responsabili della strage. Il comandante della divisione, Peter Eduard Crasemann, all'epoca dell'eccidio Oberst (colonnello), divenuto nel frattempo Generalleutnant (tenente generale), venne condannato a 10 anni di reclusione da una corte militare britannica. Morirà nel carcere militare di Werl, in Germania, nel settore di occupazione britannico. Strauch, che all'epoca del processo ricopriva il grado di Major, fu condannato a pochi anni di galera e nel dicembre

1949 era già in libertà, ufficializzata l'anno successivo. Da notare la discrepanza di trattamento verso i tre militari, condannati all'ergastolo senza il supporto di prove sicure, ma con la colpa di essere stati inquadrati nella 26. Panzer, e il comandante condannato a sei anni di galera di fatto condonati!

La strage perpetrata al padule di Fucecchio fu un episodio tra i più gravi commessi nell'estate del 1944 in Toscana. L'eccidio fu causato da più fattori; uno riguardava la necessità, per i comandi tedeschi, di tenere sgombrare le retrovie in vista di un ripiegamento verso la linea Gotica. Prendendo a pretesto gli attacchi partigiani, i tedeschi organizzarono una vera e propria "guerra ai civili", che causò, nella sola Toscana, oltre 3.800 morti; ciò avvenne come conseguenza degli ordini perentori impartiti dal feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante dell'Heeres Gruppe C in Italia. Già nella primavera del 1944 il comando supremo della Wehrmacht aveva emanato disposizioni per considerare i partigiani, in caso di cattura, prigionieri di guerra. Disposizioni che sul fronte italiano furono disattese. Il secondo fattore riguardava la composizione dei reparti tedeschi. Nell'estate 1944, a causa delle gravi perdite subite soprattutto sul fronte orientale, la Wehrmacht inviò al fronte giovani nati all'inizio dell'ascesa al potere di Hitler, ragazzi che avevano vissuto le esperienze delle formazioni giovanili del regime, come la Hitlerjugend o il Fronte del Lavoro. Ciò li rendeva "soldati politici",

ovvero soldati indottrinati, fanatici. Nella 26. Panzer-Division, pur senza raggiungere le cifre delle SS o della Fallschirm-Panzer-Division Hermann Göring, erano presenti soldati con questa formazione, i quali disprezzavano gli italiani come "traditori" e "inferiori", ovvero appartenenti a una razza subalterna.

Claudio Biscarini ricostruisce la vicenda della strage in modo dettagliatissimo (ora per ora, addirittura minuto per minuto, in contesti paralleli – tra Fucecchio e Montecatini Terme), ricorrendo a fonti d'archivio ineccepibili. L'utilizzo e la metodologia delle fonti è estremamente importante in questo tipo di studio. Il loro possesso pieno fa compiere un salto di qualità alla pur vasta letteratura sull'argomento. L'autore, con questo saggio estremamente documentato, trasferisce l'eccidio del Padule dalla cronaca alla storia. Finora il racconto dei fatti si basava sulle memorie dei superstiti e sulle testimonianze orali, certamente fondamentali, ma settoriali, nonché su divulgatori privi di una visione d'insieme e privi di supporti documentari; ciò ha fatto sorgere tutta una serie di imprecisioni e di memorie distorte. Biscarini, invece, riesce a inserire la narrazione dei fatti in un quadro storico europeo, utilizzando documentazione, per buona parte inedita, conservata in importanti istituti, individuata pazientemente e sapientemente in oltre cinque anni di ricerche: i National Archives & Records Administration di Washington, D.C., i National Archives di Kew presso Londra, il Bundesarchiv-Militärarchiv di

Friburgo in Brisgovia, gli archivi storici dei comuni di Fucecchio e Cerreto Guidi, il Museo della Memoria di Cerreto Guidi. L'autore, inoltre, ha vagliato l'intera letteratura prodotta sul tema: ben 140 testi, video, sceneggiature teatrali (vedi la rassegna bibliografica, p. 248). Ha consultato opere fondamentali di più ampio respiro, come *I crimini di guerra tedeschi in Italia, 1943-1945* di Carlo Gentile (Einaudi, 2015), dell'Università di Colonia (opera che elogia il lavoro meticoloso e preciso compiuto da Biscarini), gli studi di Lutz Klinkhammer, del Deutsches Historisches Institut di Roma, di Paolo Pezzino e Michele Battini dell'Università di Pisa, e di altri studiosi, oltreché quindici periodici italiani ed esteri di storia militare. La disamina delle opere testuali, teatrali e in forma di documentario è accurata e critica per evidenziare e commentare differenze interpretative sui fatti e sulle fonti. Tra queste, da segnalare l'indagine puntuale compiuta da Riccardo Cardellicchio, ottimo esempio di giornalismo investigativo. Biscarini iniziò a lavorare sui documenti d'archivio insieme a Giuliano Lastraio: a entrambi si deve l'apertura di questo fronte di ricerca, con articoli editi su "La Nazione", "Il segno di Empoli" e soprattutto con *Arno-Stellung*, un fascicolo monografico del "Bullettino storico empolesse", fonte preziosa e vasta di informazioni sul passaggio della Seconda guerra mondiale nell'Empolese e nel territorio circostante.

Biscarini accenna alla strage del duomo di San Miniato del 22 luglio 1944, un mese esatto prima di quella del Padule, marcando la profonda differenza tra i due fatti tragici, la prima attribuibile a una granata lanciata dalle truppe americane e fortuitamente entrata nel duomo e l'altra atto consapevole di "pulizia etnica"

contro gli italiani.

La strage del Padule di Fucecchio è uno dei peggiori eccidi perpetrati dai soldati tedeschi in Italia ed è rimasto per anni semiconosciuto al grande pubblico, per la "marginalità" territoriale del padule e, soprattutto, per questioni politiche legate alla guerra fredda, come per altri versi, è stato tenuto nell'oblio l'eccidio di Cefalonia, anch'esso compiuto da reparti dell'esercito tedesco contro un numero imprecisato di soldati italiani – si parla di cinquemila morti – tra il 22 e il 28 settembre 1943. Dal dopoguerra si tese a sostenere che episodi come quello del Padule di Fucecchio fossero da ascrivere alle SS, mai alle forze armate regolari. La falsità fu sostenuta, oltreché dalla Germania, dagli Stati Uniti, dalla Gran Bretagna e dalla Francia, poiché, con la suddivisione dell'Europa in due blocchi, le nuove forze armate tedesche, fra cui militavano molti ex ufficiali della Wehrmacht di Hitler, erano funzionali alla politica di difesa della NATO; e la Germania era la punta avanzata della difesa occidentale contro il blocco sovietico. Solo dopo la caduta del muro di Berlino viene a cadere l'omertà sugli eccidi compiuti anche dalla Wehrmacht. Per l'Italia apre un filone d'indagine decisivo la scoperta, a Palazzo Cesi-Gaddi, nel 1994, da parte del procuratore militare di Roma Antonino Infeliso, di 695 fascicoli d'inchiesta e di un Registro generale riportante 2274 notizie di reato (indagini compiute da organi di polizia inglese e americana) per risalire ai responsabili dei crimini commessi sul territorio italiano durante l'occupazione nazifascista; la documentazione era conservata in un armadio (chiamato "armadio della vergogna"), con le ante rivolte verso il muro, "provvisoriamente archiviata" nel 1960. Sempre negli anni No-

vanta una mostra documentaria e iconografica tenuta a Berlino contribuisce a squarciare il velo di omertà sui fatti drammatici tenuti riservati per i motivi opportunistici sopra ricordati: si comprova che la Wehrmacht aveva perpetrato numerose stragi di civili nei Balcani e in Italia. Caduto il castello di menzogna durato cinquanta anni, la ricerca storica inizia, così, a indagare gli innumerevoli episodi di massacri di popolazioni inermi compiute dai soldati regolari e non solo da reparti speciali.

Lastraio, prima della scoperta dell'"armadio della vergogna", aveva pubblicato numerosi contributi apparsi in varie sedi, poi confluiti nel *Dossier Strauch* (settembre 1994, edito in tre tirature successive, con varie aggiunte: agosto 1995, 15 agosto 1996, 27 agosto 2000), arricchito da documenti inediti, fra cui gli atti del procedimento contro Josef Strauch avanti il Tribunale militare territoriale di Firenze e l'originale della sentenza di primo grado rinvenuta negli archivi di La Spezia (nella sentenza si legge che Strauch: "ordinava al suo reparto di usare violenza verso privati cittadini italiani che non partecipavano alle operazioni militari, procurando con il suo ordine la morte di n° 184 persone, di cui 94 uomini, 63 donne e 27 bambini, nonché il ferimento di altre 22").

Morte in Padule. 23 agosto 1944 è un lavoro di ricostruzione eccellente, compiuto da uno dei maggiori studiosi italiani di storia militare, corredato da un apparato iconografico che può definirsi un libro nel libro, e da indici utilissimi per la consultazione del volume.

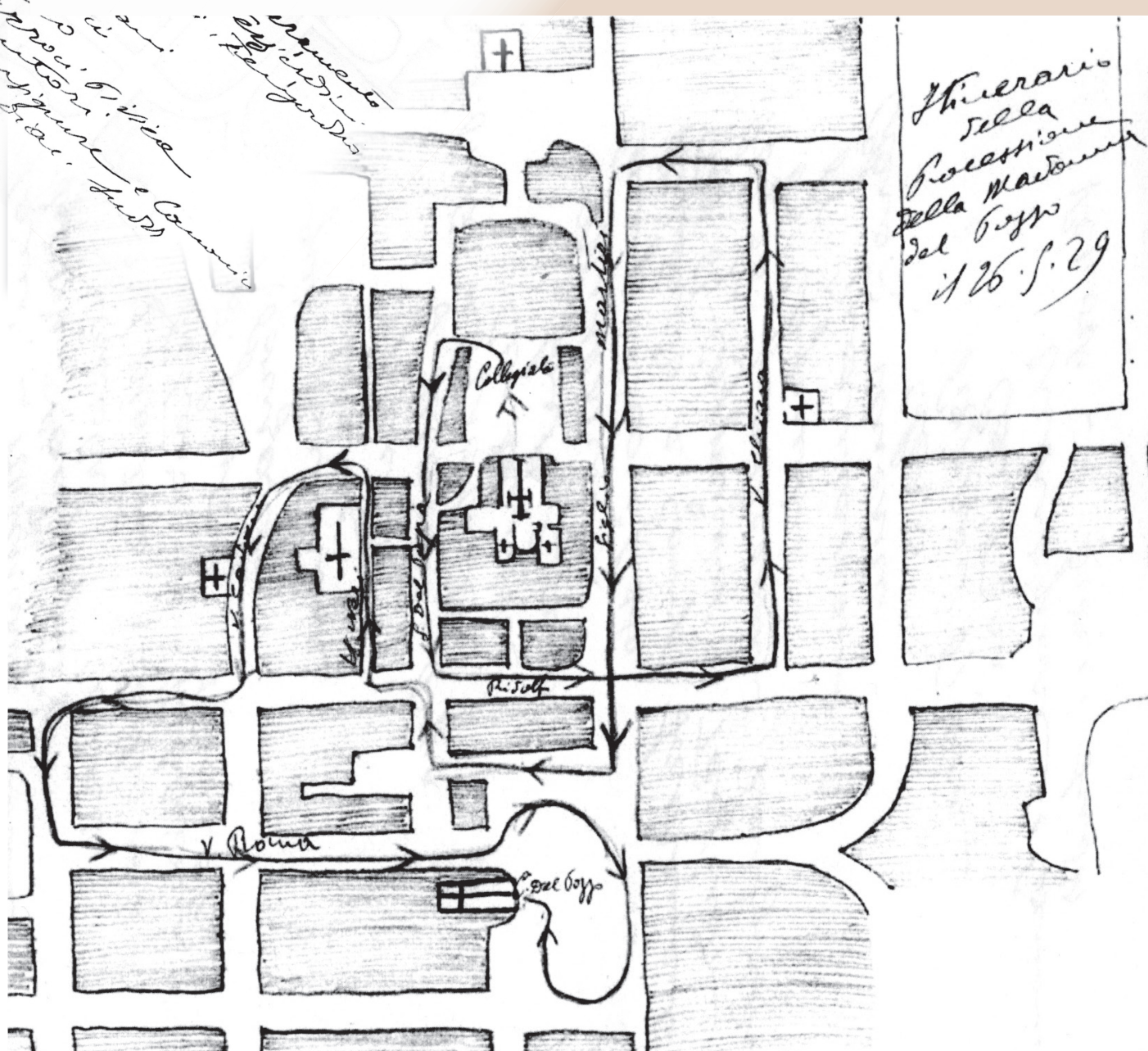
L'ITINERARIO DELLA PROCESSIONE della Madonna del Pozzo del 26 Maggio 1929

Procedimento

Figlie di Maria
 Campagna - Campagna
 1. Campagna - Campagna
 2. Campagna - Campagna
 3. Campagna - Campagna
 4. Campagna - Campagna
 5. Campagna - Campagna
 6. Campagna - Campagna
 7. Campagna - Campagna
 8. Campagna - Campagna
 9. Campagna - Campagna
 10. Campagna - Campagna

Itinerario

V. Roma
 V. S. Maria
 V. S. Giovanni
 V. S. Pietro
 V. S. Paolo
 V. S. Andrea
 V. S. Matteo
 V. S. Giacomo
 V. S. Filippo
 V. S. Bartolomeo
 V. S. Tommaso
 V. S. Sebastiano
 V. S. Valentiniano
 V. S. Eusebio
 V. S. Carpoforo
 V. S. Felice
 V. S. Adelfo
 V. S. Agostino
 V. S. Felice
 V. S. Adelfo



Itinerario della Processione della Madonna del Pozzo il 26.5.29

PRIMA DI TUTTO LA QUALITÀ

► Rossana Ragionieri



La storia dei Violanti vanta una lunga tradizione, un altrettanto lungo percorso produttivo alle spalle ed un roseo presente e futuro. E' dall'immediato dopoguerra, infatti, che nasce, in via Carraia, oggi via Arnolfo di Cambio, una delle numerose confezioni della nostra zona, la Visconf, per iniziativa di Lido Violanti e del cognato Ugo, poi guidata dai fratelli Piero e Piera Violanti. Sono anni durante i quali le confezioni empolesi consolidano la loro posizione dimostrando capacità di cambiamento e spirito d'iniziativa. La Visconf si impone subito con i suoi capospalla sartoriali, con i tipici capi d'abbigliamento che regalano a Empoli la denominazione di "capitale dell'impermeabile", e con una propria specializzazione produttiva.

All'ascesa industriale contribuiscono le capacità di una manodopera locale specializzata e competente; spesso sono gli stessi datori di lavoro che affinano il mestiere delle donne con le tecniche specifiche per la confezione dei capi, altre volte affidano le lavoranti alla supervisione delle "maestre", le donne ormai esperte e qualificate. L'imprenditore conosce comunque, e segue ogni fase della lavorazione, in modo tale che la produzione è sempre di alta qualità. Il

dinamismo imprenditoriale dei Violanti non segna soste e, negli anni settanta, prosegue l'attività con l'ingresso della seconda generazione. Se nei primi decenni due modelli come quelli dei trench e dei burberry vendono migliaia di capi con poche variazioni, salvo giocare invece sui colori e sulle stoffe, ecco invece che entrano in gioco, nella produzione recente, stampe diverse e commistioni materiche, con uguale successo sul mercato. Immutata, semmai, è l'attenzione e la cura maniacale alla qualità del prodotto, che, proprio per questo, mantiene alti consensi e costanti livelli di apprezzamento. Così, mentre numerose ditte empolesi vedono lievitare il successo con i fondatori per l'inventiva e l'impegno profuso nella loro attività, ma vedono in molti casi anche il declino con l'arrivo della seconda generazione, la Visconf mantiene alto nel tempo il livello produttivo e la passione imprenditoriale. Negli anni ottanta, con i figli di Piero, Gianluca e Paolo Violanti, il marchio diventa ancor più prezioso e affermato. In un mondo dominato dalla globalizzazione e dalla capacità di spostare conoscenze, risorse finanziarie e strutture produttive, quasi in tempo reale, le politiche messe in atto dalla famiglia

conservano anche, costante e forte, il legame con il territorio.

Elementi decisivi di questo scenario rimangono quelli che hanno favorito il successo della famiglia: capacità di intuire e adattarsi ai cambiamenti produttivi, di coordinare immagine stilistica, standard qualitativi, organizzazione aziendale, ma soprattutto conservare intatto quella specie di slogan che ha guidato i passi della Visconf fin dall'inizio: "prima di tutto la qualità". Che questo punto nodale valga lo sforzo, lo dicono anche le più recenti evoluzioni dell'azienda: un nuovo complesso nella zona del Terrafino, ed una nuova linea dall'intrigante, quasi ambigua denominazione di "Bazar Deluxe". Si tratta di una linea, infatti, non molto pubblicizzata, ma che vola e parla da sola, proprio per le sue caratteristiche che conquistano l'attenzione ed il mercato. I capi conservano netta l'impronta sartoriale di addetti specializzati nella cura dei particolari. La tecnologia utilizzata valorizza tessuti e modelli. La ricerca costante e l'innovazione diventano chiavi di volta per la scelta di materiali e accessori. I capi appaiono come una pittura materica con i dettagli ricamati, le texture di perline, i ricami preziosi, le frange e le monete. La contaminazione che si crea tra elementi diversi dà vita a capispalla ironici e colti insieme, morbidi e sciolti, raffinati e aggraziati. I fattori immateriali non sono ininfluenti e spaziano dallo studio stilistico alla progettazione del prodotto, dalla individuazione delle tendenze moda alla gestione e controllo dei tempi di realizzazione. Non ultimo la scelta di lavoranti qualificate con alta capacità sartoriale che rende riconoscibili per l'accuratezza i prodotti di questa impresa.

UN ECLETTICO EMPOLESE

► Rossana Ragionieri

Due fogli: sul primo Renato Paci aveva elencato i propri difetti e sull'altro i suoi possessori: una casa, un'automobile, tre biciclette, un carretto. Questa la dichiarazione d'amore a Giancarla. Si sono conosciuti il giorno precedente durante una mostra a Torino. Si sposano due anni dopo, nel 1964 e si stabiliscono a Empoli in una casa in via Ridolfi. Renato Paci dimostra, anche così, di essere fuori dagli schemi. E in realtà questo empolesse, amato e stimato dai concittadini e non soltanto, è stato un artigiano-artista alla maniera dei grandi del passato: il suo spirito creativo spaziava dalla ideazione alla progettazione, dall'individuazione dei materiali più idonei alla realizzazione dei manufatti in ogni campo. Nasce il 4 maggio 1919 a Empoli da Armando Alfredo e Maria Sestilia Baggiani, detta Marina, cresce in un ambiente dai multiformi interessi. Il padre, infatti, è falegname, progetta e realizza macchine per la selezione dei semi da prato, ma anche musicista e compositore. Renato dirà spesso con affetto: "mio padre ne sapeva più di me" in ogni campo. Eppure il suo gusto estetico si sviluppa fin dai suoi giovani anni, ma si carica anche di molte responsabilità. Il padre muore nel 1940, quando Renato ha solo ventun'anni. Il giovane si trova così a prendere le redini della ditta di famiglia che si trovava in Carraia, vicino all'attuale sede della Solgoma. Le sue traversie non finiscono qui perché la guerra spazza via ogni speranza ed il giovane viene inviato a Trani. Delle sue esperienze durante questo periodo si sa poco. Certamente gli giovano i disegni che sa tracciare con mano ferma e tratto sicuro e la capacità di operare in più campi. Viene incaricato delle comu-

nicazioni senza fili: conosce infatti l'alfabeto morse, una delle prime forme di comunicazione digitale con l'utilizzo del telegrafo. Fugge da questa vita e torna a Empoli a piedi. E' magrissimo, emaciato, dolente, tanto che non viene subito riconosciuto. L'esperienza di questo periodo è stata così acerba e densa di brutti ricordi che Renato non vorrà più superare Roma nei suoi viaggi. Come molti altri trova il laboratorio distrutto e saccheggiato. Mancano gli strumenti essenziali per il suo lavoro: un martello, qualche scalpello, una lima. Acquistati in qualche modo questi oggetti, Renato riprende il suo amato lavoro.

Acquista un tornio, una delle macchine più utili nell'industria meccanica, che consente di eseguire moltissimi lavori in ferro e legno. Per l'empolesse questa è una conquista ed una rinascita. Lavora ancora in Carraia ma il suo estro nel progettare, la conoscenza che ha dei materiali e la capacità di assemblarli in maniera creativa fanno sì che presto possa affittare dal Marconcini un ampio magazzino in piazza Gamucci. Il contratto d'affitto prevede che esegua lui stesso tutte le chiusure dell'ambiente, ed anche in questa realizzazione la sua capacità viene notata. Accanto ad una indiscussa genialità possiede anche una vena ironica, tanto che mostra il gusto del marchingegno ed uno spirito

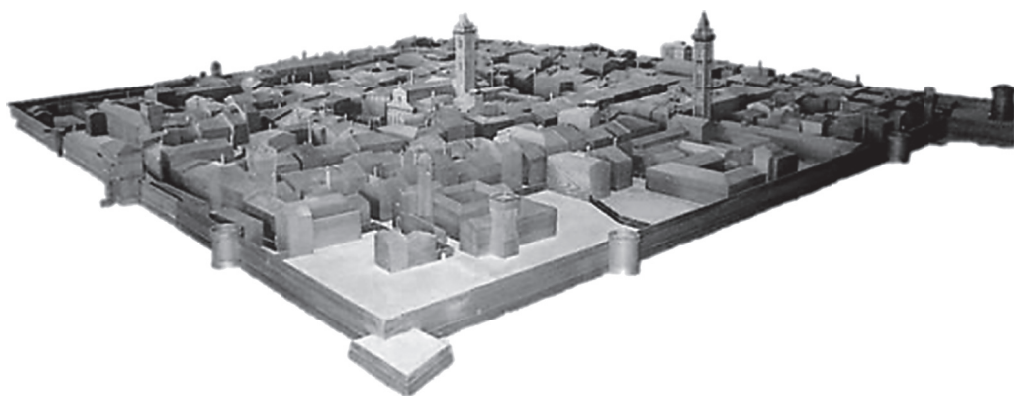


dissacratore come quando dice che "Empoli non ha più l'anima, bisogna rifargliela; un'anima nuova alla maniera tutta empolesse".

Allestisce molti stand nelle varie mostre, è incaricato dall'Amministrazione comunale di organizzare quelle al Palazzo delle Esposizioni, si occupa della promozione dei vini locali, il tutto con una sapienza esperienziale che diventa scienza. Recita anche in uno spettacolo da lui stesso organizzato come socio fondatore del Lions Club Empoli. Si tratta del Cappuccetto Rosso, ma con il cacciatore che esce dal ventre della nonna che se l'è mangiato.

Disegna gli scenari, costruisce i fondali, scrive i testi ed impersona la protagonista, Cappuccetto appunto! Prima ancora recita con i Leo, i giovani empolesi come, tra gli altri, Landi e Picchiotti. Tiene conferenze sull'arredamento e costume dicendo che l'arredamento "va realizzato secondo una morale e non solo secondo le richieste del committente", come dire che occorrono conoscenza, competenza, ma anche grande sensibilità. Il suo lavoro vede un crescendo inarrestabile. Le più belle residenze della zona vantano i suoi lavori, così come i negozi, come quello di Dino Gori o il bar di Beppino e Moreno. Tra questi non manca un antico negozio vicino alla sua abitazione, quello notissimo delle Sorelle Paci, raffinate modiste di fama che

Il plastico di Empoli voluto e realizzato da Mario Bini e Renato Paci





Renato Paci e Giovanni Fenzi nello spettacolo "Cappuccetto Rosso".

allestisce nel 1945 e ristrutturata nei primi anni '60. La sua casa in via Ridolfi che conserva, intatta, la sua impronta personalissima. Dal piano strada fino al soffitto, per tre piani, infatti, le stanze ruotano intorno ad uno spazio interno aperto e luminoso. I mobili in legno, una intera parete rivestita di radica, il camino in pietra e ferro, le ringhiere del terrazzo, sono tutte opera della sua inventiva e delle sue mani. Le vetrine più belle, non soltanto a Empoli, ma a Punta Ala e altrove, vengono richieste e realizzate da lui. Si occupa anche di scultura e a Firenze, in una abitazione fiorentina c'è una sua scultura che completa il vano scale. La porta di una cappella privata nel cimitero di Fucecchio è tutto un programma. L'albero in metallo a bassorilievo che la compone si apre con una linea tutt'altro che dritta, ma che segue quella del tronco. Nell'archivio storico di Empoli, messo a disposizione dalla Pro Empoli, è conservato un plastico in legno voluto da Mario Bini e realizzato dal Paci, che rappresenta Empoli, le sue chiese, le sue case nel '600. Le vetrerie gli commissionano spesso i disegni per i lampadari, dal momento che Renato spazia in ogni campo. Una fontana allestita per una mostra empolesse del 1966 getta l'acqua in su, poi in giù, e ancora l'acqua sprilla da un lato e dall'altro. Si occupa di arredi nelle chiese, tutti realizzati con materiali assemblati. Nella chiesa di San Giovanni Evangelista c'è la sua realizzazione dell'Annunciazione in

ottone su fondo di radica, nella chiesa più antica è esibita una sua Via Crucis incisa a fuoco su due tronchi di legno. In questi luoghi tutto parla attraverso i suoi lavori di arredo e decorazione in legno e metalli vari. Con la vecchia carcassa di una giardinetta 500 con la carrozzeria di legno opera quasi un piccolo miracolo trasformandola in "vettura per l'week end" che merita l'attenzione dei giornali.

In piazza Guido Guerra ospita in due stanze all'ultimo piano il pittore Sineo Gemignani. Per varie mostre a Milano e altrove realizza elementi attrattivi innovativi come una fonte sonora. Amico di tutti, e in particolare dei gemelli Zani, Testaferrata, Morelli, di Aldo Busoni della Barbus, del dottor Ramagli, il suo hobby è il suo laboratorio.

Lì lavora con passione, lì sta anche in silenzio, seduto a fumare, osservan-

do i suoi amati strumenti di lavoro e magari passando mentalmente in rassegna quanto ancora di bello può realizzare. Un pittore famoso, Mas-saro, realizza il ritratto della moglie Giancarla. Bello, sì, ma non come la vede lui. Ed ecco che si mette al lavoro ed espone sul camino un altro ritratto realizzato da lui stesso.

Così come quando deve nascere la figlia. Non si sa ancora, come oggi, se sarà femmina o maschio, eppure Renato si mette al lavoro e comincia a scolpire su legno il volto di una giovane che assomiglierà davvero a sua figlia Marina.

Le realizzazioni del Paci hanno donato gusto estetico e creatività a molti ambienti, ma la sua forza e dolcezza insieme la sua onestà e coerenze, insieme al suo spirito ironico hanno lasciato un ricordo ancora più grande nel cuore di chi l'ha conosciuto.



Lions Club Empoli

Il
18
Dicembre
1976
alle ore 20

Festa degli auguri



nel gran salone della villa Medicea di Artimino g.c.d.p.

La Compagnia degli "Dei Oberati" ◉

rappresenterà la commedia

Cappuccetto Rosso & C.

di Ciccino Bendendere di Chiocciolino
~ 1,00 = Atti e un prologo. ~

Corredata di ouverture del Maestro Fausto Picchiotti
e conclusione filosofica.

Personaggi ed interpreti secondo apparizione.

Maestri cantori:
Renzo Bini
Fausto Picchiotti
Sandro Testaferrata

Attori:
Renato Paci ~ Cappuccetto rosso
Aldo Vaccari ~ Truciolina
Giovanni Fenzi ~ Il lupo
Aldo Nassi ~ La nonna
Zito Zani ~ Il cacciatore
Dino Ferretti ~ La margherita

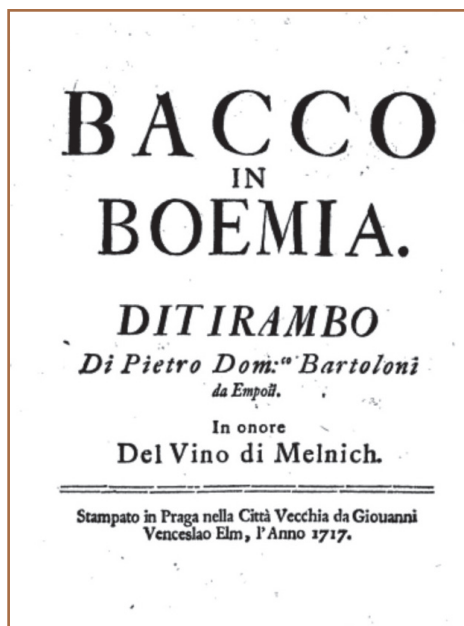
Regia ~ Saragolo

~ Scenografia: Renato Paci (Senio) - Luci: Sandro Marmugi ~ Coordinamento applausi: Torino Peruzzi ~

A SPASSO PER EMPOLI

L'incontro, voluto dalla presidente della Fidapa, federazione donne nelle arti, professioni e affari, Sandra Boldrini, si è svolto al Muve nel cuore di Empoli. Relatrici Rossana Ragionieri e Sandra Ristori. Come in una passeggiata ci si è soffermati su eventi, personaggi, curiosità della nostra città.

Dove si trova, infatti, un insolito stemma con due carciofi? Se vi recate all'interno della chiesa della Madonna del Pozzo, al piede dell'acquasantiera, vedrete questo stemma della famiglia Zuccherini, benefattori di questo luogo sacro. I carciofi indicano forse che gli Zuccherini avevano le carciofaie? O piuttosto segnalano la virtù della speranza, virtù spinosa, visto che occorre attendere che gli auspici si realizzino?



E via Bartoloni chi ci ricorda? Domenico Bartoloni, empoles, accompagna Giangastone in Boemia e lì rimane anche dopo il rientro a Firenze del Granduca. Scrive le Storie dei Duchi e re di Boemia e il suo ditirambo, Bacco in Boemia. "Qui nella città vecchia per Giovan-

Venceslao Elm, 1717, in 4, è uscito un gentilissimo Ditirambo col titolo di Bacco in Boemia. Egli è composto in lode del nostro vino di Melnich.

Non può esprimersi quanto piacere abbia recato a noi la lettura d'un componimento, fatto per celebrare un liquore, che tanto appresso noi è tenuto in pregio.

Autore di questo è il Sig. Pier Domenico Bartoloni, nativo d'Empoli, terra della diocesi fiorentina". Tra curiosità ed eventi, ci si sofferma anche sulle lapidi perché coloro che le hanno meritate, rappresentano modelli positivi da adattare alla comunità.



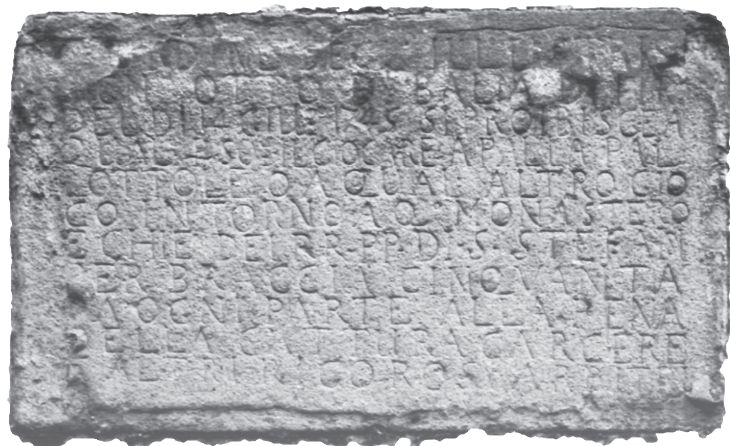
L'epigrafe si trova sul muro di un edificio a Pontorme, in via di Pontorme, al civico numero 93; è stata dedicata dai pontormesi nel 1922 come memoria della vittoria di Giordano Bruno sulla morte e a ricordo della sua libertà di pensiero che rimarrà eterna nei secoli che verranno. La bella epigrafe in marmo, conformata ad edicola, contiene la classica immagine di Giordano Bruno, quale possiamo vedere nella statua in Campo di Fiori a Roma. Il volto del filosofo emerge da un ramo di palma come a significare la sua vittoria contro il tempo e contro i retaggi ideologici che lo portarono alla morte. L'immagine di Giordano e la palma sono a rilievo, posti sul lato sinistro del mar-

mo. La memoria del drammatico episodio avvenuto ad Empoli il 24 Gennaio 1975 è affidata a due ele-

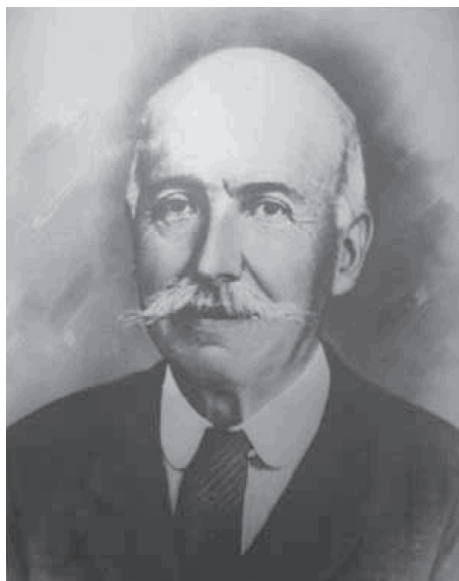


menti commemorativi, un'epigrafe ed una formella rettangolare con scena in rilievo plastico. Nella prima sono semplicemente ricordati i nomi del vice brigadiere Leonardo Falco e dell'appuntato Giovanni Ceravolo, barbaramente uccisi durante lo svolgimento del loro lavoro. Nella formella sono idealmente raffigurati i corpi delle due vittime, vestiti con divisa di ordinanza, in atto di salire al cielo stretti nell'abbraccio di un angelo. L'opera è stata realizzata dal prof. Gino Terreni e donata al Corpo di Polizia dall'autore stesso. L'epigrafe si trova sul muro di facciata dell'edificio in cui ha sede il Commissariato di Pub-

blica Sicurezza di Empoli, in piazza A. Gramsci al civico numero 46.



Scolpita su pietra serena e collocata sulla parete esterna della chiesa di Santo Stefano degli Agostiniani, in via dei Neri, tra il portale e l'ingresso dell'ex convento degli Agostiniani, l'iscrizione proibisce nello spazio "di braccia cinquanta da ogni parte", cioè a circa trenta metri dal convento e dalla chiesa agostiniana, "di giocare a palla, a pallottole o a qual altro gioco intorno a questo monastero e chiesa dei reverendi padri di Santo Stefano". Il divieto così scritto e reso pubblico rimanda ad un tempo nel quale i giochi dei ragazzi e non soltanto si svolgevano nelle piazze e lungo le vie cittadine ed erano giochi d'azzardo o giochi molto rumorosi, come quelli delle



pallottole, antesignane delle bocce, della pilota, della palla, della ruzzola o delle piastrelle. L'esagerata pratica ludica che genera scommesse, liti furiose e turpiloquio fa scattare i primi divieti che si ripetono nel tempo, finché la diffusione del gioco diventa tale da richiedere, semmai, una sua legalizzazione con i relativi regolamenti. Soprattutto nei pressi di chiese e monasteri, infatti, è facile trovare ancora lapidi con le delibere, risalenti soprattutto al Sei e al Settecento, che proibivano rumori e giochi vicino a quei luoghi, per preservarne la quiete e il decoro delle funzioni religiose che vi si svolgevano.

Giuliano Vanghetti è stato il primo medico, nel 1898, a pensare di usare i residui dei muscoli di un arto amputato per applicare o legare un dispositivo di protesi; molti ritengono che abbia cominciato ad elaborare tale idea durante la guerra in Etiopia, tra il 1896 ed il 1898. Come tutti gli italiani, anche Vanghetti fu scosso dalla notizia della disfatta di Adua, il 1° Marzo 1896, ma più ancora fu angosciato dall'apprendere della doppia mutilazione, mano destra e piede sinistro, inflitta ad un migliaio di Ascari fatti prigionieri dagli abissini, ai quali poi il governo italiano aveva fornito "inermi pezzi di legno" in sostituzione degli arti mancanti. Toccato dalla sofferenza dei soldati mutilati e riflettendo su come "dare movimento" a quel tipo di protesi inerti, in particolare quelle della mano, il "dottorino" toscano giunse alla semplice conclusione che esse dovevano essere collegate proprio a quei muscoli e tendini recisi con l'amputazione, forte della consapevolezza che essi potevano ancora continuare a svolgere la loro funzione: era il principio delle protesi cinematiche.



Il piacere della Lettura

BREVA DI MORTE
Cristina Preti, Emiliano Bezzon
Eclisse Edizioni

► Paolo Santini

“Soffiava sul lago una breva fredda, infuriata di voler cacciar le nubi grigie, pesanti sui cocuzzoli scuri delle montagne”. È questo l’incipit di “Piccolo mondo antico”. Il titolo del libro scritto a quattro mani da Cristina Preti ed Emiliano Bezzon dunque è un omaggio ad Antonio Fogazzaro, evocato più volte attraverso i personaggi dei suoi romanzi dai personaggi che popolano “Breva di morte”. Infatti, nel comune di Valsolda, dieci frazioni per un totale di milleottocento anime racchiuse tra il lago di Lugano e i monti lariani, soggiornò a lungo, in una bellissima villa affacciata sul lago, l’autore di “Piccolo mondo antico”. Ed è proprio presso il pontile di Villa Fogazzaro che una domenica di maggio

il sacerdote del paese, Don Romeo Salvi, avvista un cadavere, orrendamente deturpato e ridotto ad un ammasso informe a causa della lunga permanenza in acqua. Portato lì dalla breva. Date le condizioni della salma, l’unico elemento accertabile da subito è che si tratta di una donna. Ma non sembra che da Valsolda siano scomparse donne, negli ultimi tempi. Chiamati a indagare sono la stazione dei Carabinieri di Porlezza e, in via gerarchica, la tenenza di Menaggio. E così, in quel luogo incantato in cui la morte sembra cosa lontana, la giovanissima tenente Daria Mastrangelo, pugliese al suo primo incarico operativo da ufficiale dell’Arma, si mette al lavoro per dare un nome al cadavere e scoprire il motivo della sua morte, in un alternarsi di momenti di esaltazione e di scoraggiamento. Intorno a lei si muove un variegato mondo di figure ora rassicuranti, ora inquietanti, ora ambigue. Mentre le indagini proseguono tra false piste e convinzioni infondate, la tenente Mastrangelo percorre una strada del tutto personale, guidata dall’istinto di donna e dalla bravura di ufficiale dei Carabinieri, giungendo così a scoprire che dietro alla bellezza può celarsi il più inquietante degli orrori. Un turbinio di personaggi e tante emozioni si susseguono nel racconto di un’indagine avvincente e mozzafiato fino alla fine.

Prima di tutto un’avvertenza: non cominciate a leggerlo se non siete sicuri di avere il tempo di terminare la lettura in tempi non biblici. Il libro va letto al massimo nel giro di qualche giorno, non



troppo velocemente però, anche per dar tempo alle idee e ai pensieri che suscita di sedimentarsi. Definirei questo libro di Cristina Preti, la terza fatica letteraria dell’autrice empolesse stavolta accompagnata da un altro autore, un giallo fatto di passioni. Passione per l’arte, per lo studio, per il proprio lavoro, per la bellezza. E passioni più scure, torbide, sottili e all’apparenza impalpabili, sempre pronte a esplodere con enigmatica violenza. Un giallo dalla trama classica ma per niente scontata, ben sostenuto da un’impalcatura tematica che non lascia nulla al caso. Volendone definirne il carattere, si tratta di un romanzo poliziesco nel senso più calzante, visto che la conclusione della vicenda narrata arriva poco dopo la rivelazione del colpevole. Tuttavia ... c’è molto altro. C’è per esempio lo sfondo di un paesaggio sublime, c’è l’arte di Paolo Pagani, ci sono le vite normali di tutti i giorni. Sempre in chiaroscuro. Un’estrema atten-

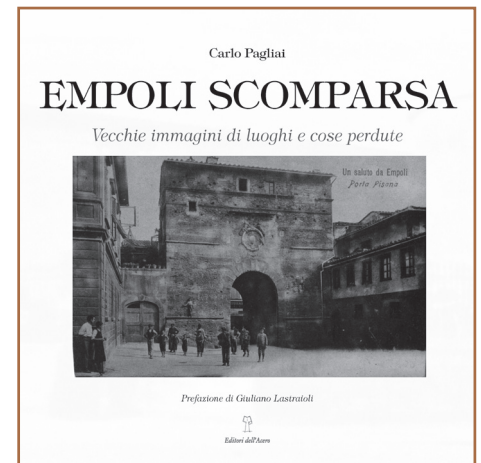


zione ai dettagli, con i personaggi che talvolta anche dal punto di vista linguistico denotano le loro origini, in una narrazione che non scade mai di tono e tiene il lettore continuamente sulla corda; i ritratti psicologici di alcuni fra i vari personaggi che si affacciano sulla scena sono minuziosi, ben inseriti in un lucido spaccato della società attuale. Altri restano volutamente in secondo piano. Straordinaria l'ambientazione del lago, in un territorio di confine, oscuro, magico, lontano da tutto e vicinissimo alla metropoli, lontano dal mondo ma per questo nel pieno del mondo, a due passi da tutto ciò che si possa desiderare, nel bene e nel male. Entusiasmanti, per chi ama il genere, gli aspetti legati alla procedura investigativa. Un'indagine condotta con i metodi tradizionali, le impronte della radiografia dentaria e non il Dna riveleranno l'identità della vittima; le tecniche investigative classiche che poi ancora oggi sono quelle che permettono all'investigatore di portare alla condanna il colpevole raccogliendo indizi e prove. Come l'erba sulle labbra della vittima. E l'intuito, il pensare delle persone, la supremazia dell'investigatore, e non il prevalere delle tecniche. Qui l'investigatore ragiona, cerca di capire. Una nota infine. Se il romanzo fosse stato scritto appena qualche decennio fa, ci sarebbe stato spazio anche per un altro grande immancabile ruolo, che sempre ha avuto par-

te nel risolvere enigmi di questo tipo, e stiamo parlando del ruolo della stampa. Normalmente erano gli stessi investigatori che cercavano la collaborazione dei giornalisti, spesso risultata preziosa, talvolta decisiva. Fino a pochi anni fa esisteva il cronista di paese, che era un po' come il prete o il farmacista; era il depositario di enormi quantità di informazioni più o meno note, e presenza più o meno discreta che aveva la capacità di raccontare come nessun altro emozioni, umori, sentimenti e situazioni che nei paesi si sviluppavano. Era, in piccolo e con pochi mezzi, una forma di giornalismo che arricchiva e non poco le pagine dei quotidiani. E all'occorrenza – questo della morte della ragazza sarebbe stato il caso della vita per un cronista di paese – si trasformava in giornalismo d'inchiesta. Oggi, scomparso questo genere di giornalismo d'inchiesta, - ma, potremmo affermare, tranquillamente scomparso il giornalismo d'inchiesta tout court dalle pagine dei quotidiani- il cronista ormai trova poco spazio anche nei romanzi. Anzi, prendiamo atto che è scomparso anche da qui. La tenente Mastrangelo legge attentamente la stampa, alla ricerca di qualche spunto. Lo fa invano. Intanto però, come annunciato dall'autrice, a breve uscirà un secondo romanzo che avrà come protagonista Daria Mastrangelo. Lo attendiamo con piacere.

EMPOLI SCOMPARSA
Vecchie immagini di luoghi e cose perdute di Carlo Pagliai
Editori dell'Acero

► Mauro Guerrini



Il libro nasce da un progetto di Alessandro Naldi – titolare degli Editori dell'Acero – il quale ha coinvolto Carlo Pagliai, la persona che, oggi, possiede l'archivio fotografico più fornito sulla storia e sull'evoluzione urbanistica di Empoli. Si tratta di un libro d'immagini, con testo a corredo delle 96 illustrazioni pubblicate, quasi tutte esposte in grande dimensione, spesso estese su due pagine. Le immagini parlano di per sé, le didascalie aiutano e rimandano all'immagine per una lettura più informata: si ha, dunque, una lettura ciclica immagine-testo, testo-immagine. L'opera censisce e commenta le trasformazioni urbanistiche cittadine intervenute dalla fine dell'Ottocento al periodo postbellico, affiancando alcuni elementi inediti al di fuori di



BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO

questo arco temporale meritevoli di citazione. Il volume intende proprio cristallizzare gli aspetti nodali delle trasformazioni urbane di Empoli, esterne e interne a quella che fu la Terra murata. Perciò l'autore ha selezionato quanto di meglio disponeva: una documentazione straordinaria, frutto di anni di ricerca puntigliosa, avvalendosi della generosa disponibilità di altri studiosi e collezionisti (per la maggior parte empolesi), anche loro possessori di cospicue raccolte di foto, cartoline, immagini della città. In particolare, Giovanni Guerri e Andrea Caponi hanno conferito con entusiasmo il materiale dei loro preziosi archivi personali e familiari, fatto insolito per i collezionisti; l'elenco dei donatori è consultabile a pagina 7. Il volume, pertanto, può definirsi un prodotto corale, con Pagliai nella funzione di regista, di un direttore che ha integrato abilmente le fonti documentali, i dati acquisiti e i motivi delle trasformazioni, coordinando e valorizzando l'entusiasmo dei partecipanti all'iniziativa. Il risultato è un "ibrido desiderato", che può essere letto come testo divulgativo e come studio erudito. La Photochrome ha lavorato con alto profilo qualitativo per esaltare, con i suoi strumenti, la qualità delle immagini originali, spesso non buona o in condizioni degradate per l'usura del tempo e della conservazione; Photochrome ha, infatti, compiuto un lavoro di ottimizzazione grafica, rendendo le fotografie estremamente gradevoli alla lettura. Le immagini sono corredate da un'ampia didascalia di commento e di approfondimento sulle principali informazioni di natura storica che desidera anticipare le probabili domande del lettore rispetto a manufatti, edifici, monumenti, spazi pubblici scom-

parsi. Da qui il titolo del volume: *Empoli scomparsa. Vecchie immagini di luoghi e cose perdute*. Un'Empoli trasformata profondamente rispetto agli ultimi due secoli, un'Empoli sconosciuta a molti, la cui riproposizione serve per muoverci nel presente, per aggiungere un nuovo grado di consapevolezza della nostra identità urbana di empolesi, in preparazione al nono centenario dell'incastellamento della Terra d'Empoli (1119-2019). Il libro riesce bene sia sul piano storico sia sul piano grafico. L'impianto del libro evidenzia l'impronta di un tecnico, di un ingegnere civile, che lo rende diverso rispetto ad analoghe e preziose pubblicazioni su Empoli già edite dagli Editori dell'Acero negli ultimi venti anni. Il comune denominatore del testo è, infatti, la storia urbanistica e le trasformazioni urbane di un insediamento mai cresciuto alla soglia di città, se non per elezione al titolo, avvenuta durante il Ventennio. Il paradigma di crescita extra moenia manifestato a Empoli non è dissimile da quanto successo nei centri urbani toscani e italiani: ripete il medesimo schema di rottura delle cinta murarie rinascimentali che per oltre tre secoli avevano svolto la funzione di contenimento della pressione urbana. La ricerca getta le basi di una rappresentazione evolutiva dei luoghi, per consegnare agli empolesi del presente e del futuro una prova testimoniale dei cambiamenti avvenuti, insieme a un messaggio di filosofia urbanistica: non si dovrebbe leggere una città e il suo territorio col filtro nostalgico, piuttosto si dovrebbe prendere sempre maggiore consapevolezza che le città sono il luogo della trasformazione, della dinamicità, dell'evoluzione.



pavimenti
rivestimenti
ceramica
monocottura
graniti ceramici
klinker
cotto
marmo
legno
moquette
pav. vinilici
porfido
agglomerati
pav. sopraelevati
materiali speciali
cucine muratura
caminetti
arredo bagno
sanitari
rubinetteria
vasche idro

BERNI SEDE: VINCI SOVIGLIANA

TEL 0571 5311 15 LINEE R.A.

BERNI FIRENZE VIA DEL SANSOVINO 177

BERNI LIVORNO VIA PIAN DI ROTA 2

www.berni.org

www.ceramicaecomplementi.it

Le foto nel cassetto



Le suore Giuseppine dell'Istituto San Giuseppe dell'Apparizione di Empoli in una foto degli anni '50/'60.



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA